

In piazza contro «mostri» e lobby, la rivincita dei No Mose - Ernesto Milanese

Oggi (ore 13, piazzale Roma) la vera salvezza di Venezia è a furor di popolo. Manifestazione contro i «mostri del mare» che stuprano la città, contro gli interessi di lobby e la politica *bipartisan* che li rappresenta. Ma sarà anche la miglior rivincita per comitati, associazioni, centri sociali e liberi cittadini: gli stessi che fin dagli anni '80 si sono opposti al Mose. «Da anni diciamo che nel Veneto la mafia si chiama Consorzio Venezia Nuova: gli arrestati hanno scippato fiumi di denaro che dovevano servire alla tutela dell'ambiente, della città e a realizzare case per i residenti costretti all'esilio in terraferma. Soldi che sono finiti non solo in stipendi milionari a Chisso, Galan e ai loro accoliti, ma anche a devastare la laguna» sbotta Tommaso Cacciari del Comitato No Grandi Navi. Da settimane si prepara l'appuntamento di oggi. Con l'eclatante «copertura» del campanile di San Marco, ma soprattutto con gli aquiloni colorati che si sono alzati dai sestrieri. Nonostante il boicottaggio mediatico, il 7 giugno è una data cerchiata nelle agende dei veneziani... E il consigliere comunale Beppe Caccia evidenzia: «Ieri il Mose, domani lo scavo dei canali per le grandi navi. Sempre le stesse imprese, la stessa procedura. I tentacoli e la testa di questa piovra devono essere tagliati. Cancelliamo il regime della concessione unica e il grumo di interessi che si è consolidato intorno al Consorzio e alle imprese collegate». Sul fronte della cronaca giudiziaria, ieri alle 8 nell'aula bunker di Mestre davanti al gip Alberto Scaramuzza interrogatorio di garanzia per Giorgio Orsoni ormai ex sindaco del centrosinistra. E' accusato di finanziamenti illeciti per 260 mila euro proprio alla campagna elettorale delle comunali 2010. Si è trincerato dietro la facoltà di non rispondere, invece, Renato Chisso (assessore regionale forzista) detenuto a Pisa. Lia Sartori, invece, è ai domiciliari finché può godere dell'immunità europarlamentare: le contestano anche 25 mila euro pagati dal Consorzio delle coop venete. La Procura aspetta il verdetto dell'aula di Montecitorio per poter procedere all'arresto dell'ex governatore Giancarlo Galan, mentre «pende» al tribunale dei ministri il fascicolo dell'inchiesta che riguarda l'ex ministro Altero Matteoli. Ma lo «scandalo Mose» non risparmia nessuno. Il Consorzio Venezia Nuova operava in anticipo sulle larghe intese sussidiarie: soldi a destra, ma anche alla sinistra *business oriented* (Marchese, Reolon, Zoggia, Brentan, la Fondazione dei Ds); un commercialista di fiducia come il padovano Francesco Giordano, sfiorato dalla Tangentopoli Psi e incaricato dalla giunta Zanonato di fondere società partecipate, controllare la multiutility AcegasAps e verificare i conti di Interporto; una «rete» di complicità che dalla Guardia di finanzia al Magistrato alle acque, dalla Regione ai ministeri, dalla Corte dei conti fino alle anticamere di palazzo Chigi avrebbe garantito la gestione di oltre cinque miliardi di finanziamenti a senso unico. «Il problema non è il Mose, ma il Consorzio che in questi anni ha sperperato un sacco di soldi distribuendo tangenti e consulenze a tutti. E penalizzando le imprese» sostiene Piergiorgio Baita nell'intervista ad Alberto Vitucci pubblicata dalla *Nuova Venezia*. Ma proprio l'ex presidente della Mantovani (sostituito da Carmine Damiano, questore in pensione) insieme a Giovanni Mazzacurati, uomo-simbolo del Cvn, ha ricostruito nei dettagli il sistema parallelo alla facciata istituzionale. Tutto agli atti, in attesa di conoscere l'elenco degli indagati e l'esito delle perquisizioni effettuate nell'ultimo anno. Un verminaio che fa il paio con quello di Expo 2015 a Milano e con altre Grandi Opere nell'intero quadrante Nord Est. Le connessioni con i «cannibali modello veneto» si stanno aprendo a ventaglio. In Trentino, dopo l'arresto di Alberto Rigotti per il crac Epolis, o nella ricostruzione a L'Aquila con il passaggio di testimone fra imprese *hi tech*. Intanto sono stati perquisiti casa e ufficio del colonnello dei carabinieri Paolo Splendore, dirigente dell'Aisi. Stessa procedura per il luogotenente Franco Cappadona, appena sollevato da responsabile della Polizia giudiziaria della Procura della Repubblica di Padova. Sta davvero crollando tutto?

«Game over». Roma in piazza contro i tagli - Valerio Renzi

Il primo giorno di estate arriva nella capitale. Il sole e l'afa costringono i lavoratori in sciopero e i turisti ad accalcarsi attorno alle fontanelle, a cercare riparo all'ombra dei portici di piazza del Campidoglio. Su Roma splende il sole ma ancora nubi si addensano sul Palazzo Senatorio e sulla giunta di Ignazio Marino: ieri per la prima volta tutti i dipendenti del comune di Roma sono scesi in piazza astenendosi dal lavoro per difendere il cosiddetto «salario accessorio». Maestre d'asilo, vigili urbani, dipendenti dei municipi, degli uffici capitolini, quelli delle biblioteche e dei musei, tutti a braccia incrociate per difendere le proprie condizioni salariali. Bandiere di Cgil, Cisl e Uil e di alcuni sindacati autonomi, fischietti, striscioni e cartelli fai da te; in apertura della manifestazione che ha sfilato da Bocca della Verità al Campidoglio lo striscione unitario dei sindacati «*Game over insert coin to continue...* salario, diritti, dignità per garantire servizi ai cittadini». «Guadagno 1200 euro al mese, ho due figli e un affitto. Se mi tolgono i 200 euro e qualcosa di salario accessorio non so come sopravvivere - racconta Sandra, maestra d'asilo - Già lavoriamo in strutture sovraffollate, con scarsi mezzi a far fronte ai tagli e ai bisogni delle famiglie e dei bambini». E' quello che raccontano anche i vigili urbani, che con la loro assenza hanno mandato in tilt il traffico, e i lavoratori dell'amministrazione che non ci stanno a essere descritti come fannulloni: «Ma quale assenteisti! Ma quali privilegiati! - si infervora Stefano, impiegato nell'VIII municipio - con i nostri straordinari mandiamo avanti tutta la baracca, permettiamo ai cittadini di svolgere le loro pratiche e alla macchina di non incepparsi. Il contratto è fermo ma la vita costa di più, se ci tolgono il salario accessorio faremo la fame. Marino ci deve ascoltare, Renzi o chi per lui al governo ci aiuti a trovare una soluzione». Lo scontro tra sindacati e sindaco, dopo giorni di dichiarazioni al vetriolo, non si fa più morbido. «Una manifestazione imponente, sono state ben comprese le ragioni poste dal sindacato nella trattativa. Sindaco e giunta riflettano di fronte a questa risposta dei lavoratori di Roma e archivino polemiche e chiusure», dice il segretario generale della Cgil di Roma e del Lazio Claudio Di Bernardino, lanciando la palla anche al governo, «per cambiare le norme e rinnovare il contratto decentrato e parallelamente tener conto delle necessità della città, lasciando alle spalle i risultati dei Fori e di Malagrotta». Dal canto suo Ignazio Marino, che nei giorni scorsi aveva parlato di «scelte incomprensibili» da parte del sindacato, accusato di «non fare gli interessi dei lavoratori», non teme la piazza. Arriva in bicicletta, si fa vedere e saluta con la mano, sorride. In cambio riceve cori, fischi e qualche insulto. «I dipendenti che oggi scioperano e sono in piazza hanno regolarmente ricevuto il loro salario accessorio», incalza Marino a Radio24,

per confermare poi l'impegno a inserire in bilancio gli oltre 70 milioni per soddisfare il salario aggiuntivo e a ripristinare la legalità proteggendo le condizioni salariali. Il "salario accessorio" altro non è che una ulteriore retribuzione in busta paga connessa a obiettivi di produzione o mansioni aggiuntive svolte dal lavoratore. A Roma invece, a fronte anche di una condizione contrattuale bloccata, l'amministrazione lo ha usato in questi anni in maniera "indiscriminata" per garantire un aumento in busta paga. Poi arriva una relazione del Mef redatta dopo un'indagine svolta dallo scorso ottobre a gennaio sulle casse e la macchina di Roma Capitale. Il ministero punta il dito, tra l'altro, proprio sulla gestione "a pioggia" del salario accessorio. Stesso rilievo veniva fatto nel luglio del 2008, quando in Campidoglio c'era Alemanno, dalla Corte dei Conti. Ma lo sciopero dei dipendenti comunali fa esplodere anche le contraddizioni interne al Partito democratico romano, in subbuglio e rissoso dopo lo tsunami Renzi, tanto che a bassa voce gli ambienti vicini al sindaco non esitano a parlare di una strumentalizzazione della vicenda per colpire proprio Marino, alla vigilia di un probabile rimpasto di giunta. Il capogruppo Francesco D'Ausilio ha schierato il partito con la piazza: «Ho appoggiato la manifestazione dei dipendenti capitolini perché, come più volte ribadito, siamo al loro fianco e sosteniamo le loro apprensioni sul salario accessorio. Lo sciopero è riuscito con un'altissima percentuale, segno che le preoccupazioni dei lavoratori vanno comprese come ha anche dichiarato il ministro della Pubblica Amministrazione Marianna Madia». A chiedere di riaprire un tavolo di discussione anche il capogruppo di Sel Gianluca Peciola: «Il salario accessorio non si tocca. Abbiamo trovato le risorse nel bilancio 2014 - spiega - ma abbiamo il compito di trovare una soluzione che fornisca risposte certe ai dipendenti capitolini. Bisogna ascoltare la loro voce per stabilire i criteri di retribuzione del salario accessorio». Sullo sfondo il grande non detto: i vincoli di spesa e di rientro del bilancio messi in campo dal cosiddetto Salva Roma.

La solitudine del primo cittadino e una città senza un approdo - Paolo Berdini

Ignazio Marino è stato eletto sindaco un anno fa. L'intero personale amministrativo si è fermato ieri per la prima volta nella storia della città. Il sindaco Marino non riesce a stabilire un rapporto con la città e ha perso la sfida che aveva vinto dodici mesi fa. Sempre ieri il consiglio di amministrazione dell'Acea, una delle aziende di servizio più grandi e più ricche d'Italia, ha accettato la proposta del sindaco ed ha diminuito di due membri il consiglio di amministrazione sconfiggendo niente meno che Francesco Gaetano Caltagirone. Marino ha vinto la sfida, è un grande sindaco. È un grande paradosso ma il primo compleanno di Marino delinea una città sospesa e non è ben chiaro dove voglia farla approdare. Un andamento a singhiozzo che riesce raramente a stabilire un contatto con la città che attendeva da anni un cambiamento e nello stesso tempo un sindaco che è evidentemente estraneo ad un pezzo importante dell'economia dominante romana, in particolare quella - eterna - della speculazione fondiaria. La peculiarità di questa fase di vita di Roma sta in questa gigantesca contraddizione di un sindaco che sembra a volte esprimere un pensiero alternativo alla prassi culturale ed economica che ha portato al tracollo la città e nello stesso tempo si dimostra incapace di chiamare a sostegno quell'importante segmento di società che attende da decenni un cambiamento che non arriva mai. Sembra insomma che ci sia una cesura di comunicazione e di coinvolgimento con la città e il sindaco intenda il suo ruolo alla stregua di un cavaliere solitario che non ha bisogno del consenso sociale. La capitale è un luogo particolare: i poteri economici dominanti hanno una forza enorme che non può essere affrontata da un uomo solo. E il coinvolgimento della popolazione non arriva e, purtroppo, quando arriva è assolutamente negativo. Si pensi solo al problema delle occupazioni in atto, da quelle di chi non ha un tetto sulla testa e occupa relitti urbani a quelle di grande interesse culturale come il teatro Valle e il cinema Palazzo. Proprio in vista del suo primo compleanno, il sindaco ha affermato che affronterà con cipiglio l'occupazione del Valle, come stesse parlando di malavita organizzata, quando invece si potrebbe costruire intorno a quella esperienza un più vasto consenso. Ancora peggiore è la situazione delle occupazioni abitative di necessità: gli sgomberi proseguono in modo sistematico e si è scelto di criminalizzare una parte di società abbandonandola ad un ulteriore pericoloso isolamento. Solo due esempi per affermare ancora una volta che i problemi complessi si risolvono coinvolgendo la città, includendo e non con un atteggiamento mai portato alla dialettica sociale. Così arriviamo al punto cruciale su cui si giocherà il futuro di Marino. La città ha un debito di 22 miliardi di euro e il provvedimento «salva Roma» è un vero e proprio commissariamento economico. I 22 miliardi sono un'eredità che Marino ha ricevuto in eredità e di cui ha poche colpe. Ma questo è il nodo: non può pensare di scaricare antiche colpe di una classe politica irresponsabile sulle spalle dei più deboli. Se continua su questa strada rischia un colpo decisivo come ha dimostrato lo sciopero di ieri. Mentre i dirigenti fannulloni o corrotti stanno nei loro posti di comando a 300 mila euro annui, si vuole ridurre lo stipendio dei dipendenti che ne guadagnano 15 mila. Mentre si è deciso di cancellare 15 linee di trasporto pubblico periferico e di chiudere servizi culturali e sociali si continua nella dissennata urbanistica dissipativa delle risorse pubbliche sempre più preziose in tempo di crisi. Che altro è il progetto del nuovo stadio della Roma che richiederà un fiume di soldi pubblici per sostenere un'attività privata se non questo? Su questi temi il sindaco ha bisogno di aprire una fase nuova e coraggiosa nella città offesa da troppe speculazioni.

Forza-lavoro comunale - Sandro Medici

Sono tornati in Piazza del Campidoglio: e questa volta erano davvero molti, molti di più. Dopo un breve corteo, dalla Bocca della Verità fin sulla magica stella di Michelangelo che pavimenta la piazza. Dei ventiquattromila dipendenti del Comune di Roma, in diecimila, forse qualcosa di più, si sono radunati ieri mattina per rumorosamente segnalare al sindaco Marino che dei suoi sorrisi non si fidano più. Dalle educatrici degli asili-nido ai giardinieri, dai vigili urbani agli archeologi della Sovrintendenza comunale, dai geometri degli uffici tecnici alle assistenti sociali, dagli operatori dei servizi demografici agli uscieri, ai custodi, dagli addetti di segreteria ai contabili, agli economisti, dagli architetti pianificatori agli ingegneri ambientali, dalle maestre ai musicisti della banda della polizia municipale. Perché mai tale poderoso schieramento della forza-lavoro comunale? Perché questa prova di forza così vistosa e roboante, uno sciopero generale con adesioni quasi totali, che nella storia della città non s'era mai visto? La

ragione principale, seppur non l'unica, è il rifiuto di subire quella cospicua riduzione salariale (diverse centinaia di euro) prevista dalle politiche ministeriali di «risparmio» della spesa pubblica. L'eliminazione cioè dalle buste-paga del salario accessorio, quella quota integrativa che in un decennio di mancato rinnovo del contratto nazionale è stata negoziata localmente. Per lavoratori che in grande prevalenza percepiscono retribuzioni sul filo dei mille euro mensili, si tratta di quell'esiguo margine che separa un reddito minimo da una condizione di semi-povertà. Quel che più impressiona è che questo conflitto si stia sviluppando con una controparte culturalmente contigua alle politiche dei diritti sindacali. Una controparte che invece sembra inspiegabilmente incurante della rivolta di quei lavoratori senza la cui collaborazione è difficile gestire una città, far funzionare i servizi, attuare le proprie scelte politiche. Commentando lo sciopero, in un esemplare *stilnovo* di matrice renziana, Marino, che era stato proposto come un campione della sinistra contemporanea, ha insistito: «I sindacati schiaffeggiano i lavoratori e non difendono i loro interessi». Il tono è di quelli che non lasciano spazio a interpretazioni. La rottura è profonda, forse irrimediabile. E si aggiunge alla crescente delusione popolare, al generale disappunto politico che ormai circonda questo sindaco. Isolato e invisibile da chi dovrebbe sostenerlo: dall'ormai sfibrato centrosinistra romano, ma a questo punto anche dallo stesso insediamento sociale che un anno fa l'ha con speranza e convinzione votato. In questo clima sempre più dolente e sfiduciato, non c'è soltanto la vertenza sul salario accessorio. A Roma si collaudano quelle perniciose misure economiche che stanno riducendo gli enti locali a discariche politiche, su cui far precipitare tutto il peggio della persecuzione sociale. E nel piano di rientro che il governo ha preteso per la capitale, è facile intuire che verranno programmati interventi non proprio indolori. Assisteremo a una generale scartavetrata di tutte le attività comunali, con l'obiettivo di ridurre la spesa e così comprimere il bilancio per assicurare la restituzione non del debito, ma dei suoi soli interessi. Una manovra economica che si concretizzerà nella svendita di progressive quote delle aziende comunali, trasporti, ambiente, acqua, energia, e di quel consistente patrimonio immobiliare che potrebbe invece ospitare alloggi popolari, servizi sociali, nuove economie, nuovi lavori, progetti di riconversione produttiva, spazi per la cultura indipendente. Per poi passare alla privatizzazione di segmenti sempre più cospicui di welfare, dalle farmacie comunali agli asili-nido, che si trasformerebbero in parcheggi per l'infanzia, dalle istituzioni culturali, teatri, musei, biblioteche, ai centri d'assistenza per anziani, disabili, minori. E concludersi infine con uno sbrigativo saccheggio di quel che resta da tagliare, e cioè il costo del lavoro, licenziando, pre-pensionando, esternalizzando interi settori di pertinenza comunale (come si profila con la società di manutenzione Multiservizi), riducendo il più possibile le retribuzioni (come sta appunto avvenendo con il salario accessorio). Quel che si profila per una delle città più belle del mondo è dunque uno scenario di angoscioso declino. L'attuale amministrazione, con tutta evidenza, non sembra proprio in grado di contrastare tale deriva: non riesce a tamponare, attenuare tale deriva, né, tanto meno, sceglie di disobbedire, ribellarsi alle imposizioni governative. Cerca di galleggiare goffamente, inadatta ad affrontare e sciogliere i nodi strutturali, incapace di tratteggiare strategie di lungo respiro. E intanto provoca danni su danni.

Lista Tsipras, mettiamoci in cammino - Corrado Oddi

Oggi si svolge a Roma la riunione dei comitati territoriali della lista L'altra Europa con Tsipras. Dopo quello, ricco e importante, che abbiamo avuto sabato scorso con i candidati, questo è il secondo appuntamento significativo di discussione collettiva che si tiene dopo il nostro positivo risultato elettorale del 25 maggio. Per dare un contributo alla discussione che insieme svilupperemo, mi interessa partire da due premesse. La prima è relativa alle ragioni del risultato elettorale, che ritengo decisamente buono, visto il contesto da "derby interno" imposto dalla coppia speculare Renzi-Grillo. Mi limito a sottolineare, con grande sommarietà, che quel risultato è, in primo luogo, il prodotto, da una parte, di essere riusciti ad avanzare un discorso e una proposta imperniata su un'idea alternativa dello spazio europeo e, dall'altra, da una forte mobilitazione sociale e territoriale, costruita da tutti i soggetti che hanno dato vita alla lista. È fondamentale tenere presente questo dato: senza una vera attivazione sociale, che è partita con la raccolta delle 220.000 firme per presentare la lista, si è avvalsa del lavoro "allo spasimo" dei candidati, ha usufruito del lavoro delle forze politiche che si sono riconosciute nella lista, si è rafforzata con la costruzione dei comitati, che oggi rappresentano un tessuto molto prezioso del nostro radicamento territoriale, non saremmo certamente giunti al traguardo realizzato. Il secondo ragionamento, politicamente assai significativo, è che il nostro positivo risultato è da ascrivere al lavoro e all'impegno di tutti quelli che hanno concorso alla nostra esperienza, un insieme composto da persone provenienti dalle esperienze dei movimenti, dell'associazionismo e dell'impegno civile, dalle forze politiche che hanno sostenuto il progetto, da tanti militanti e attivisti della "sinistra dispersa e diffusa" che hanno ritrovato una ragione per tornare ad affacciarsi alla politica: insomma da quella "polifonia" di cui ha parlato su queste colonne qualche giorno fa Ermanno Rea. Una polifonia che non solo va rispettata e considerata la ricchezza di fondo anche per il nostro futuro, ma che è già ben più avanti, non solo nella teoria ma ancor più nella concretezza del lavoro compiuto, della sterile e artificiosa contrapposizione tra partiti e "società civile". È su queste basi che è possibile guardare avanti e dire con chiarezza che andiamo avanti. Il come farlo e in quale direzione è proprio l'oggetto della nostra discussione collettiva. Che, intanto, deve nutrirsi di una grande capacità di ascolto reciproco. Come è stato nella riunione di sabato scorso, come è giusto che sia in quella di oggi, come dovrà essere in necessari appuntamenti successivi. Anche per questo, in queste righe mi limito a tratteggiare quelli che, a mio parere, sono semplicemente i temi che dovremo affrontare e la cui traduzione in un percorso e in iniziative definite avrà appunto bisogno di un processo largo e diffuso di dibattito. In primo luogo, abbiamo la necessità di strutturare il nostro lavoro nella dimensione europea e nel Parlamento europeo. Metto insieme la questione del lavoro nello spazio sociale e politico per far avanzare un'idea alternativa di Europa con il ruolo che è possibile giocare nella sede parlamentare perché è evidente che solo la costruzione di un'iniziativa di mobilitazione sociale e politica, capace di aggregare un largo spettro di forze, dai movimenti sociali al sindacato europeo, che, ad esempio, si spenda sulle questioni del contrasto all'iperliberista Trattato sul libero commercio che si sta negoziando tra Ue e Usa, sull'acqua pubblica e i beni comuni, sul rilancio di un forte intervento pubblico in Europa che crei nuova occupazione, può costituire la base per un'efficace iniziativa anche

nell'aula del Parlamento Europeo. Con quest'ottica guardo, peraltro, anche alla vicenda, che in questi giorni ha fatto fin troppo discutere e assunto un ruolo troppo centrale nella riflessione, su quella che sarà l'effettiva composizione degli eletti nella lista L'Altra Europa con Tsipras. È evidente che tale scelta dovrà scaturire e stare dentro un quadro di una soluzione condivisa tra tutti i soggetti che hanno dato vita al nostro progetto e, soprattutto, deve iscriversi appunto dentro un progetto forte di iniziativa e di mobilitazione. Il che significa anche che non può funzionare un processo di puro affidamento ai tre parlamentari eletti della cifra del nostro lavoro nella dimensione europea, ma che, anzi, essa dovrà strutturarsi attorno a una rete diffusa capace di coinvolgere la rete dei comitati territoriali, degli altri candidati non eletti ed estendersi a soggetti collettivi organizzati finora non interni al progetto della lista. Poi - e ciò non è meno importante della questione dell'impegno nello spazio europeo - occorrerà costruire una vera e propria "piattaforma di iniziativa programmatica" per dar corso al nostro lavoro sia a livello nazionale che territoriale, fondata su un'ispirazione di opposizione e alternativa alle politiche socialiberiste del governo Renzi: dal contrasto al pareggio di bilancio in Costituzione al rigetto dell'ipotesi di nuova legge elettorale, per affermare, invece, l'espansione delle forme di democrazia diretta e partecipativa, dalla difesa dei beni comuni al sostegno di un reale Piano per il lavoro. Infine - ma, ovviamente, su questo, avremo modo di tornare - è utile iniziare a porsi la questione cruciale della messa in campo di una nuova soggettività politica che si diparte dall'esperienza che abbiamo compiuto e la sappia sviluppare. Su questo punto la discussione sarà impegnativa, né vedo possibile forzature sui tempi nei quali compierla, se vogliamo sul serio affrontarla con uno sguardo aperto e innovativo. L'unica certezza che ho in proposito, oltre al fatto che, per definizione, una soggettività politica non può che fondarsi su una reale autonomia politica e culturale, è che, su questo terreno, le parole chiave per iniziare questo percorso sono processo e cura del processo. Nel senso che si tratta di essere consapevoli che nessuno uscirà da questa ricerca così come ne è entrato e che al centro è necessario mettere l'attenzione della relazione tra i vari soggetti, individuali e collettivi, che si sono incontrati nell'esperienza della lista, valorizzarne le diversità, costruire sintesi unitarie. Ci aspetta un cammino non facile: proviamo a iniziarlo anche con la discussione di oggi e buona fortuna a tutti noi!

Istat, un paese spaccato in due, recessione doppia al Sud

Il 2013 è stato un altro anno drammatico per l'economia del Mezzogiorno con un Pil in calo in volume del 4%, più del doppio della contrazione nazionale (-1,9%). L'Istat parla di una «una dinamica piuttosto diversificata, con una riduzione decisamente meno marcata rispetto a quella media nazionale nel Nord-ovest (-0,6%), poco meno intensa nel Nord-est (-1,5%), in linea con il dato nazionale nel Centro (-1,8%)». Al Sud invece la catastrofe: «Si assiste - scrive l'Istituto Nazionale di Statistica - a una caduta verticale dell'industria (-8,3%) mentre solo l'agricoltura riesce a tenere (-0,3%)». Più equilibrata la situazione produttiva nel Nord-ovest dove le forti diminuzioni del valore aggiunto registrate nel settore primario (-3,1%) e nell'industria (-3,3%) sono state controbilanciate dall'aumento dell'1,1% nei servizi. Nel Nord-est la contrazione dell'attività economica è decisamente più accentuata nel settore dell'industria (-3,4%), meno marcata in quello terziario (-0,4%). L'agricoltura, in controtendenza, ha registrato un aumento del valore aggiunto del 4,7%. Emerge il ritratto di un paese spaccato in due tronconi, com'è tradizione. La crisi, evidentemente, ha aggravato la situazione. Dopo essersi soffermata sulla produttività territoriale per settori, l'analisi dell'Istat si sofferma sulla questione occupazionale. L'occupazione in Italia ha registrato, nel 2013, una diminuzione dell'1,9%. L'andamento della crisi a livello territoriale rispecchia le dinamiche del valore aggiunto. Nel Mezzogiorno c'è stata la diminuzione più marcata (-4,5%) e nel Nord-ovest quella più contenuta (-0,3%), mentre Nord-est e Centro mostrano cali, rispettivamente, dell'1,6% e dell'1,2%. Il calo dell'occupazione nel settore industriale dove il calo è particolarmente pronunciato nel Mezzogiorno (-7,7%) e più contenuto nelle regioni del Centro (-0,7%). Nelle regioni del Nord la riduzione di occupazione nell'industria è pari a -3,5% nel Nord-est e a -2,9% nel Nord-ovest. Ieri l'Istat ha anche pubblicato un report sul 15° censimento della popolazione e delle abitazioni dal 2001 al 2011. Aumenta il numero delle famiglie composte da persone che non hanno alcuna relazione di coppia o del tipo genitore-figlio (+39,1%), in particolare, quelle unipersonali sono aumentate del 41,3% in dieci anni. Il numero di famiglie italiane è cresciuto del 12,8% passando da 21.810.676 a 24.611.766. La quota maggiore di famiglie è costituita da quelle con un solo nucleo (15.941.550); nella gran parte dei casi (14.879.765 famiglie) sono coppie o nuclei monogenitore che vivono senza altre persone residenti. La famiglia nucleare classica, costituita da coppie con figli senza altre persone, si attesta al 32,8% per un totale di circa otto milioni. Per l'Istat sono oltre 7.513 le coppie gay conviventi. Il dato «è sottostimato perché raccoglie solo quelle persone che hanno scelto di dichiarare la loro relazione affettiva e la loro convivenza».

Bce, non c'è nulla da festeggiare - Roberto Errico

Mentre le borse festeggiano la nuova ondata di liquidità annunciata dal governatore della Bce Mario Draghi, è opportuno soffermarci sulla relazione tra queste misure non convenzionali di politica monetaria e la cappa dell'austerità che continua a essere il segno distintivo delle politiche europee. A partire dagli anni '90, l'intera Europa è entrata in un periodo caratterizzato da salari reali (al netto quindi dell'inflazione) stagnanti o addirittura declinanti. Nello stesso periodo, l'aumento delle tariffe di numerosi servizi pubblici essenziali, spesso conseguenza di processi di privatizzazione, ha reso sempre più gravosa la fruizione di una serie di servizi che si configuravano in passato come parte dei diritti inalienabili dei cittadini. Infine, il vertiginoso aumento del costo d'acquisto o di fitto degli immobili a uso abitativo o commerciale, registrato in quasi tutto il continente, ha portato all'aumento della quota di salario destinata all'abitare o alla gestione delle piccole attività produttive. La combinazione di questi tre elementi ha avuto come conseguenza una diminuzione netta del potere d'acquisto di chi lavora e l'aumento esponenziale del debito privato nel continente. Complice l'accomodante politica di tassi bassi della Fed americana, i governi europei hanno tutti cercato di favorire la sostituzione delle politiche pubbliche di *welfare state* con politiche di incentivazione dell'indebitamento privato. Con l'arrivo della crisi e il varo delle politiche di austerità si è accentuata la politica di dismissione del patrimonio e della capacità d'intervento pubblica, mentre il sistema bancario europeo, alle prese con un'opera di

ripulitura dei bilanci dalle perdite, ha disperatamente cercato di diversificare il proprio portafoglio degli impieghi verso le economie emergenti ed i mercati finanziari. È all'interno di questo quadro che sarebbe opportuno incardinare gli interventi annunciati dalla Bce. In particolare è il nuovo round di prestiti alle banche finalizzati all'erogazione a privati e imprese a rappresentare non una novità ma un ritorno in forze alle politiche d'incentivazione dell'indebitamento privato. Mentre Unione europea e governi confermano la linea dell'austerità e della «precarità espansiva», la Banca Centrale si ritaglia il compito di mitigare, nel breve periodo, gli effetti deleteri di queste politiche. In sostanza, diritti e servizi pubblici vengono di nuovo barattati con un po' di danaro perso a prestito. Il tutto in un continente che ha già raggiunto livelli altissimi d'indebitamento privato, quasi ovunque superiore al 200% del Pil. Siamo di fronte quindi non a una rivoluzione da salutare positivamente, ma a una nuova fase di creazione di rapporti di dipendenza di nuovi possibili debitori nei confronti dei grandi creditori internazionali. Rapporti di dipendenza che rappresentano un pericoloso surrogato dei salari e che, nell'indifferenza generale, rischiano di aprire la strada a nuove bolle immobiliari o azionarie, pronte a scoppiare.

Putin-Obama, 15 min. di distensione - Anna Maria Merlo

Una celebrazione del passato al servizio dell'attualità, nella speranza di oltrepassare il vento di guerra fredda che soffia sull'Europa. Ieri, nella giornata di ricordo dei 70 anni del D Day, alla cerimonia del pomeriggio a Ouistreham il neo-presidente ucraino Petro Poroshenko è stato simbolicamente accolto per primo da Hollande. Poche ore prima, a Dauville, Vladimir Putin, in occasione del previsto appuntamento con Angela Merkel, ha incontrato Poroshenko per una quindicina di minuti. Obama, che aveva rifiutato di incrociare Putin a Parigi giovedì sera (obbligando Hollande a cenare due volte), si è intrattenuto per una decina di minuti con il presidente russo, dopo il grande pranzo al château de Bénouville a cui ha partecipato una ventina di capi di stato e di governo, tra cui molti re e regine. Tra Putin e Poroshenko c'è stata una stretta di mano, uno «scambio normale e grave», secondo l'Eliseo. Questo incontro, seguito dal breve scambio Putin-Obama, segna un inizio di distensione. Putin dovrebbe inviare un ambasciatore a Kiev per l'assunzione del potere di Poroshenko e il Cremlino ha fatto sapere che i due presidenti si sono messi d'accordo per «far cessare i combattimenti in Ucraina». Secondo l'Eliseo, le modalità per un cessate il fuoco in Ucraina tra governo e separatisti saranno discusse nei prossimi giorni. Gli occidentali, che hanno incontrato per la prima volta Putin dopo l'annessione della Crimea, danno al presidente russo due settimane per dare segni tangibili di de-escalation. In caso contrario, il 27 giugno, al Consiglio europeo a Bruxelles, la Ue potrebbe decidere di passare a un livello superiore di sanzioni contro Mosca. Fine giugno è una data-chiave, visto che è anche il momento previsto per la firma degli accordi di associazione tra l'Unione europea e l'Ucraina, il casus belli dello scorso novembre che ha scatenato la crisi, oltreché con la Moldavia e la Georgia, due altre repubbliche ex sovietiche. L'occidente attende un dialogo tra Mosca e Kiev e una soluzione per il gas: Ue e Fmi sarebbero anche disposti a pagare una parte del debito ucraino verso la Russia (3 miliardi di dollari). A Putin si chiede di fare pressione sui separatisti dell'est dell'Ucraina, mentre l'occidente si impegna a pretendere dal nuovo presidente a Kiev di intraprendere un dialogo nazionale con tutte le forze in campo. La diplomazia francese è stata all'opera, anche perché sulle sanzioni alla Russia esiste una vera tensione tra Parigi e Washington, che non è stata dissipata dalla cena tra Hollande e Obama, giovedì, nel ristorante di Guy Savoy vicino ai Champs Élysées. Il presidente Usa ha criticato apertamente il contratto francese con la Russia, per la vendita di due navi militari Mistral. «Sarebbe stato preferibile premere sul bottone pausa», ha detto Obama, anche se ha ammesso che la Francia ha problemi di occupazione (1400 posti di lavoro legati alla costruzione delle navi) e c'è il rispetto di un contratto commerciale. Tensione Francia-Usa anche sulla mega-multa di cui è minacciata da Bnp, una delle più grosse banche europee, che non ha rispettato l'embargo americano contro Iran, Sudan e Cuba, fornendo dollari a questi paesi. Obama ha spiegato, seccato, che negli Usa il presidente non influenza la giustizia. Ma la Francia non demorde. Il ministro degli esteri, Laurent Fabius, ha ribadito che se la Bnp subirà la mega-multa (10-12 miliardi di dollari) la Francia potrebbe vendicarsi sul negoziato per il Ttip, il Trattato commerciale transatlantico, in corso di negoziato. In mattinata hanno avuto luogo varie cerimonie: al cimitero americano di Colleville con Obama, a Bayeux per i veterani britannici alla presenza di Elisabetta e Charles, a Caen, dove Hollande, per la prima volta dal '44, ha reso omaggio ai civili uccisi nello sbarco (dalle forze alleate), duemila persone il 6 giugno, poi 20mila nei cento giorni che è durata la battaglia di Normandia. Poi il pranzo al château de Bénouville e la cerimonia sulla spiaggia di Ouistreham, uno spettacolo con centinaia di comparse di ricostruzione del giorno più lungo, con l'apporto di documenti d'epoca ritrasmessi su un video gigante, alla presenza dei veterani, ormai tutti molto anziani. Una giornata ricca di simboli, con la conciliazione come tela di fondo, rispetto al passato, vista la presenza di Angela Merkel (i tedeschi sono invitati dal 2004 alle commemorazioni del D Day) e al presente, con le prove di distensione attorno a Putin e alla crisi ucraina. La Francia, che è l'unico paese europeo a non aver mai fatto la guerra agli Usa, ha dispiegato tutta le sue capacità diplomatiche (sperando di far dimenticare che sulle spiagge normanne il Fronte nazionale ha avuto molti voti alle ultime europee). Hollande ha in particolare dedicato grande attenzione alla regina Elisabetta, solo capo di stato presente che ha partecipato alla guerra e che alle celebrazioni del 2009 Sarkozy non aveva invitato. E ha reso un forte omaggio all'Armata rossa sul fronte est, che ha permesso indirettamente il successo dello sbarco in Normandia.

Ucraina, bombardamenti su Sloviansk - Simone Pieranni

Mentre alle celebrazioni del settantesimo anniversario dello sbarco in Normandia, si cercava faticosamente di trovare una via di uscita alla crisi ucraina, promettendo nuovi incontri e la fine di quello che ormai e a tutti gli effetti è un conflitto sanguinoso e terribile, nelle regioni orientali del paese la guerra non è certo finita. La città di Sloviansk è stata attaccata con violenza dall'esercito ucraino e risulta senza energia elettrica a seguito dei bombardamenti. La situazione peggiora ogni giorno. Come già anticipato nei giorni scorsi, ieri l'Ucraina ha ufficializzato di aver chiuso in totale otto posti di frontiera con la Russia, nella regione di Lugansk e Donetsk, «per ridurre i rischi di sicurezza per la popolazione locale». Nell'intento di Kiev c'è la speranza di evitare che i filorussi possano ottenere sostegno in armi

e uomini da Mosca, che a sua volta risponde sostenendo che in questo modo si eliminerebbe la possibilità di aprire dei corridoi umanitari. nei giorni scorsi la Russia ha denunciato la fuga di profughi e situazioni disperate che necessiterebbero aiuto. Fra i posti di frontiera chiusi vi è quello di Marynivka nella regione di Donetsk, dove cinque guardie di confine sono rimaste ferite in uno scontro a fuoco con gli insorti. L'autorità ucraina per il confine ha riferito ieri che gli scontri sarebbero cessati, senza precisare il numero di vittime tra i ribelli. Secondo il bollettino, sarebbero stati anche distrutti tre camion e un mezzo corazzato dei separatisti. Il servizio russo di confine, che ha una postazione a soli tre chilometri di distanza, ha confermato gli scontri al posto di frontiera, riferendo che jet ucraini Su-25 hanno attaccato gli insorti. E nella serata di ieri, è arrivata la notizia di un aereo militare ucraino da ricognizione che sarebbe stato abbattuto dai filorusi nell'Ucraina orientale con un razzo. Lo hanno riferito tanto i media ucraini quanto quelli russi. Il velivolo, un Antonov-30, secondo quanto scrivono su Twitter dei testimoni oculari citati dall'agenzia Unian, sarebbe stato colpito nei pressi di Sloviansk, e secondo lifenews.ru sarebbe caduto tra Nikolaevka e Krasni Liman. I due piloti sarebbero riusciti a catapultarsi fuori dall'aereo. I separatisti hanno confermato l'abbattimento del velivolo. Nella serata di ieri sono giunte anche le reazioni di Putin ai colloqui avuti in Normandia. Il presidente russo avrebbe espresso «soddisfazione» per gli incontri avuti con i leader occidentali. Positiva l'impressione anche per quanto riguarda l'incontro avuto con il neo presidente ucraino Poroshenko, con cui - riferiscono le agenzie russe - «ha parlato brevemente in merito alla necessità di porre fine allo spargimento di sangue nell'est del Paese». Putin ha poi affermato che la Russia si aspetta di ripristinare i contatti con la Commissione europea. Non è mancato un riferimento alla questione energetica legata al gas. al riguardo Putin ha ribadito che Mosca è pronta a trovare un accordo con l'Ucraina sulla questione delle forniture di gas, se Kiev salderà i suoi debiti, elogiando la «posizione costruttiva» della Commissione europea sulla vicenda. La sensazione è che gli incontri avvenuti a Parigi in occasione del G7, da cui la Russia era esclusa, ma non sono mancati gli incontri bilaterali, e quelli per la celebrazione del D-Day, possano aprire nuovi spiragli per una soluzione della crisi ucraina. Rimane la realtà dei fatti, contraddistinta da una volontà di entrambe le parti, Kiev e i filorusi, di non fermarsi fino al totale annientamento dell'avversario, con il risultato di un conflitto che comincia a contare numerose vittime tra civili e caratterizzato da macabri eventi come quello di Odessa o come il bombardamento su Lugansk, su cui né l'Unione europea né il governo di Majdan sembrano intenzionati a indagare.

Controlacrisi.org - 7.6.14

Oggi la Spagna anti-monarchica in piazza per sostenere il referendum sulla repubblica - Fabrizio Salvatori

Gli anti-monarchici spagnoli tornano in piazza oggi: una coalizione di oltre 50 gruppi, l'Assemblea dello Stato Repubblicano, ha convocato una manifestazione a Madrid e in altre città spagnole per chiedere al governo un referendum tra monarchia e repubblica. Alla mobilitazione ha aderito Podemos, il partito di sinistra nato a febbraio e che è riuscito a conquistare l'8% alle elezioni europee, diventando la quarta forza del Paese. I repubblicani hanno anche intenzione di manifestare fuori dal Parlamento quando la prossima settimana il Congresso voterà la legge che renderà effettiva l'abdicazione di re Juan Carlos, annunciata il 2 giugno. Già, il 2 giugno, poco dopo l'annuncio dell'abdicazione, migliaia di persone erano scese per le strade in tutto il Paese sventolando la bandiera rossa, oro e viola della seconda repubblica spagnola che, proclamata nell'aprile 1931, fu demolita nel 1939 dalla dittatura franchista dopo tre anni di guerra civile. Mercoledì, 18 giugno, ci sarà la proclamazione solenne di Felipe VI re di Spagna, in una sessione plenaria congiunta di Camera e Senato. È previsto che la legge passi con i voti favorevoli di almeno l'85% dell'emiciclo - PP, Psoe, UPyD, mentre CiU ha annunciato un voto non contrario - l'astensione dei nazionalisti baschi del Pnv e quelli contrari di parte del gruppo misto, con i partiti della sinistra e indipendentisti che premono per un referendum sul modello di Stato. Izquierda Unida, che ha annunciato un emendamento alla legge di successione in aula. Un'iniziativa che verrà ostacolata dal Partido Popular del premier Mariano Rajoy e quello socialista, con il leader dimissionario Alfredo Perez Rubalcaba, che garantiscono i voti utili alla continuazione della corona.

Renzi ferma la legge sull'acqua pubblica varata dalla Regione Lazio. Il motivo? "E' anticostituzionale" - Fabrizio Salvatori

Il governo ferma la legge del Lazio sull'acqua 'pubblica'. E, lo fa impugnando il provvedimento che la Regione aveva approvato meno di tre mesi. Alla base della decisione di Palazzo Chigi il contrasto con la Costituzione. La bocciatura stride rispetto ai risultati referendari, dal momento che la legge in questione ('Tutela, governo e gestione pubblica delle acque', la n.5 del 4 aprile 2014, approvata dal Consiglio regionale all'unanimità) era la prima che, di fatto, traduceva in disposizioni normative le proposte avanzate dal movimento dell'acqua pubblica nel 2011, poi votati da 27 milioni di italiani. La proposta dell'impugnazione è arrivata dal ministro per gli Affari regionali Maria Carmela Lanzetta che ha messo sotto accusa quei passaggi della legge che riguardano l'organizzazione e la gestione del servizio idrico integrato, che contrasterebbero "con la legislazione statale in materia di tutela della concorrenza, dell'ambiente, e dell'ordinamento civile"; tali disposizioni infatti - afferma Palazzo Chigi - sono "in violazione" del secondo comma dell'articolo 117 della Costituzione. "E' grave e non giustificabile - osserva subito Green Italia - l'impugnazione decisa dal governo che rappresenta la traduzione normativa della vittoria dei cittadini che hanno combattuto e poi votato al referendum perché l'acqua restasse un bene di tutti. Impugnare una legge che chiaramente è in linea con l'esito referendario è uno schiaffo". Sulla stessa linea il leader dei Verdi, Angelo Bonelli, che 'punge' Palazzo Chigi: "La decisione del governo è forse il primo passo per una privatizzazione delle risorse idriche del nostro Paese. E' incomprensibile che il governo abbia voluto impugnare uno dei pochi atti legislativi che ha seguito proprio a le indicazioni referendarie". Sposta il tavolo del confronto Giuseppe Simeone, consigliere regionale di Forza Italia,

facendone una questione politica: "Avevamo mosso dei rilievi e siamo stati derisi. Oggi quei rilievi sono patrimonio dell'impugnativa del governo contro quella stessa legge. Non si può certo dire che il governo sia di un'altra parte politica. Zingaretti e' stato bocciato da Renzi". La legge 'fermata' dal Cdm stabilisce che "l'acqua e' un bene naturale e un diritto umano universale". Un principio che apre alla definizione di assenza del mercato dalla gestione dell'acqua: "Tutte le acque superficiali e sotterranee sono pubbliche e non mercificabili". La gestione deve essere svolta "senza finalita' lucrative e ha come obiettivo il pareggio di bilancio, persegue finalita' di carattere sociale e ambientale". Tanto che prevede la costituzione di due fondi: il primo per la 'ripubblicizzazione' (cioe' gli enti locali che vogliono tornare a gestire il servizio), il secondo di "solidarieta' internazionale" per "concorrere all'accesso all'acqua potabile a tutti gli abitanti del Pianeta" anche grazie a progetti di cooperazione.

In Italia la copertura del disagio è sempre più riaffidata alle famiglie

Redattoresociale.it

Quali i trend "nel nostro sistema di welfare, che ne formano l'architettura"? Anzitutto, "la tendenza all'individualizzazione dei rischi e dei costi, trend che accumuna l'Italia ad altri Paesi, sia negli asili che nella salute, ad esempio. Abbiamo registrato un calo della spesa sociale di un punto e aumento della spesa sanitaria delle famiglie del 2,8%, per motivi di reddito e di code, di attesa. Da parte dello Stato è una forma elegantissima per dire 'arrangiatevi'". E molti, soprattutto donne e persone che vivono al Sud, "rinunciano a curarsi per motivi economici. Una tendenza europea in parte giustificata, perché i costi del welfare sono enormi". Lo ha osservato il professor Giovanni Battista Sgritta, sociologo e docente all'Università La Sapienza, guidando la formazione di operatori sociali e responsabili delle Comunità di Capodarco presenti in tutta Italia. Un'altra tendenza preoccupante è "la crescita delle disuguaglianze: siamo arrivati a percentuali di povertà assoluta a due cifre, insieme a Turchia, Messico, Stati Uniti, Gran Bretagna. Un welfare rovesciato, che nel Mezzogiorno registra dati in negativo su tutta la contabilità economica e sociale", ha proseguito Sgritta. Con esiti negativi su "previdenza, assistenza e cura". Altro trend dello stato sociale in Italia è quello della "rifamiliarizzazione, che congela il sistema nelle sue negatività. Una tendenza che ci saremmo aspettati avesse termine. In altre parole, non sei un cittadino, ma 'figlio di', 'marito di': la copertura del disagio viene sempre più riaffidata alle famiglie. Anche le badanti rappresentano in qualche modo una famiglia prolungata, che si allunga". Mentre in nord Europa si sono verificati i fenomeni inversi "della de-rifamiliarizzazione e della demercificazione: la condizione sociale ed economica non dipende dalla condizione nel mercato del lavoro. Se sei disoccupato, lo Stato ti dà un sussidio e ti aiuta a rientrare nel mondo di lavoro o ti dà corsi di formazione".

Non c'è contraddizione: io voglio Mondiali, salute e educazione. La posizione dei comunisti brasiliani sui Mondiali

Ci sembra interessante proporvi il punto di vista del Partito Comunista del Brasile sulla questione dei Mondiali di calcio intorno ai quali si è sviluppata una forte ondata di proteste.

La Coppa del Mondo è nostra: vincere la Coppa, sconfiggere l'affarismo, sviluppare il Brasile! Il Brasile ha ottenuto enormi conquiste economiche e sociali negli ultimi undici anni. Fra queste vittorie, una delle più rilevanti fu quella di ottenere la sede del Campionato mondiale di calcio del 2014 e i Giochi Olimpici del 2016. Il privilegio di realizzare questi eventi si è disputato duramente tra molti paesi e non alla cieca: significa infatti investimenti materiali di grande volume, specialmente importanti in un momento di crisi economica internazionale. Oltre a ciò vi sarà una enorme proiezione del nostro Paese nel mondo - per avere un'idea della dimensione di questi fenomeni, ricordiamo che il 46% della popolazione mondiale assisterà alla Coppa del Mondo di calcio. Per il Brasile i risultati economici e sociali saranno marcati. Uno studio della Fundação Getúlio Vargas dimostra che possono essere generati 3,6 milioni di impieghi diretti e indiretti, un numero superiore alla popolazione totale di Salvador, se vogliamo avere un termine di paragone. Oltre a ciò, c'è un importante processo di qualificazione professionale, come rappresentato per esempio dal programma Pronatec, che sta qualificando 94 mila lavoratori per il evento. Per l'occasione della Coppa delle Confederazioni, che il Brasile ha vinto brillantemente, abbiamo già avuto una piccola dimostrazione di questi benefici: 250 mila turisti, 24,5 mila impieghi direttamente creati nella sola costruzione di sei arene e altri dati molto positivi. Ancora più rilevante che il gigantismo dei numeri, è l'effetto ideologico/culturale che un avvenimento può potenzialmente sviluppare. Il calcio è uno dei tratti più importanti della cultura del Brasile, capace di mobilitare la passione dei nostri compatrioti in modo profondo. Realizzare una Coppa in Brasile significa alzare l'autostima dei cittadini, riaffermare la capacità del nostro popolo di realizzare grandi progetti, ciò che è di importanza strategica per tutti coloro che auspicano trasformazioni profonde condotte dalla classe lavoratrice e dal popolo. Guardando alla storia del Brasile, vediamo che i settori più retrogradi dell'élite dominante si sono sempre occupati di sviluppare un'immagine di "tramonto" del Paese e dei brasiliani. La propaganda dominante è sempre stata quella di una supposta incapacità cronica del Paese e del suo popolo. Questo sentimento di inferiorità, designato brillantemente da Nelson Rodrigues come "complesso del voltamarsina", eccolo ripresentato di nuovo nelle pagine dei maggiori organi di stampa, che hanno mentito ostinatamente sui giochi e che ora profetizzando il caos perché le opere non saranno pronte, mentendo sugli investimenti, confondendo le spese pubbliche con quelle private. Dietro della propaganda dei grandi media c'è la logica elettorale del 2014. Con lo scopo di decretare una sconfitta alla Presidente Dilma Roussef, il sistema dell'opposizione opera apertamente per l'insuccesso del Brasile. Accanto ai grandi media, un settore irresponsabile ha alzato, specialmente tramite le reti sociali, la parola d'ordine autoritaria "Non ci sarà Coppa". Cercano così di creare una contraddizione inesistente tra le giuste rivendicazioni del popolo per la salute e l'educazione e quelle per la realizzazione del campionato mondiale, mentendo in modo aperto sull'origine delle risorse investite nell'evento. Preparano atti che mirano a rendere irrealizzabili i giochi in una maniera truccata e antidemocratica, urtando frontalmente con il sentimento popolare che appoggia ampiamente l'evento. I numeri sono eloquenti: un'indagine

realizzato per Datafolha mostra che il 78% dei brasiliani considera che la Coppa promuoverà la formazione di nuovi atleti; il 75% considera che rafforzerà l'orgoglio di essere brasiliano; il 69% crede che sarà il torneo più allegro della storia. Malgrado la campagna terrorista dei mass-media, il 64% dei brasiliani è ottimista con il progresso delle opere per la preparazione del mondiale. Davanti a questo quadro è necessario che le forze coerentemente progressiste si mobilitino per spiegare la situazione al popolo e difendere gli interessi del Brasile. **La propaganda dei media monopolisti crea una serie di confusioni che è necessario rimuovere.** Un primo grande imbroglio è quello di raccontare che il Governo spenderebbe miliardi per la Coppa, sottraendo risorse alla salute, all'educazione e ai trasporti. Bisogna dire chiaramente: il campionato non ha tolto neanche un real dagli ambiti sociali. Sin dal 2007 (anno nel quale è stato conferito al Brasile il diritto a realizzare la Coppa), gli investimenti nella salute e l'educazione sono cresciuti anno dopo anno. La giusta necessità di investire il 10% del PIL nell'educazione e nella salute non entra in contraddizione tanto con la realizzazione dei giochi, quanto piuttosto con gli interessi dell'affarismo e della speculazione, difesi con ardore dai medesimi grandi media. Un'altra questione che occorre chiarire si riferisce al tema dei traslochi. Il numero di espropriazioni riguarda 6'652 famiglie, niente di pari con i numeri fatti circolare che arrivano a cifre fantasiose di 150mila famiglie. E ancora: la totalità di tali traslochi è in rapporto diretto con le opere di mobilità urbana che mirano ad ampliare il trasporto collettivo, una grande aspettativa del nostro popolo, espressa nelle manifestazioni di Giugno dell'anno scorso. Ciò significa che non ci sono traslochi in funzione della costruzione di nuovi stadi. Le famiglie coinvolti dai traslochi sono già previste dal programma „Minha casa, minha vida“ del Governo federale. Un'altra preoccupazione riguarda un processo di élitizzazione del calcio, con l'aumento costante dei prezzi d'entrata che si verifica ormai da parecchi anni. Questo processo indesiderabile precede i giochi e si verifica persino in stadi e città che non ospiteranno l'evento. Ciò non esenta il Governo dalla necessità di cercare soluzioni per questa questione, giacché bisogna difendere il diritto del popolo lavoratore all'accesso agli stadi. Ma accusare la Coppa di aver suscitato tale processo, equivale a seminare la confusione e non andare alla radice vera del problema. **Non c'è contraddizione: io voglio Mondiali, salute e educazione.** Le grandi trasformazioni a cui aspira il Brasile dipendono da un corretto orientamento delle forze progressive e del movimento sociale. Questo significa dimostrare chiaramente chi sono i nemici delle riforme e dei miglioramenti sociali. Chi afferma che sarebbe necessario combattere la Coppa del mondo affinché il Brasile ottenga conquiste sociali, disarmo in realtà la lotta, poiché toglie dal campo visivo i veri avversari dei progressi sociali, che sono gli interessi speculatori. Da questa prospettiva è necessario dire che non esiste contraddizione fra l'esito della realizzazione di una Coppa, e i progressi di cui ha bisogno il Brasile. Per questo effetto i partiti e movimenti sociali si devono unire in un blocco di affinità di sinistra che sia in grado di difendere la realizzazione dei giochi e, allo stesso tempo, sostenere le consegne del progressismo, dando impulsi al Governo nel senso della trasformazione sociale e sconfiggendo gli interessi delle banche. Dentro questa linea è necessario: Svolgere ampiamente una propaganda con parole d'ordine come "Non c'è contraddizione, io voglio Coppa, Salute ed Educazione". Dimostrare che la Coppa è una grande vittoria, rinforzando la denuncia degli interessi speculativi, nemici veri degli avanzamenti sociali. Favorire una unificazione dell'agenda e del calendario del movimento sociale, a partire dalle organizzazioni raggruppate attorno alla Coordenação dos Movimentos Sociais, allargandosi però verso nuovi settori. Fare la lotta di idee attorno al tema della Coppa nelle reti sociali. E necessario mobilitare i settori progressivi per occupare lo spazio virtuale e combattere le bugie e confusioni che si sono gonfiati nella rete. Mobilitare il popolo, appoggiandosi nella grande onda patriottica che la Coppa susciterà. Chiamare il popolo a farsi sentire nelle strade, inondare la piazza di verde e giallo. Impegnarsi per il Brasile, contribuire con la realizzazione ed il successo del Campionato del Mondo, e mantenere ben alte le bandiere del movimento sociale.

Risoluzione del Comitato Centrale del Partito Comunista del Brasile (PCdoB)

Contropiano.org - 7.6.14

L'Unione Europea di fronte a se stessa - Sergio Cararo

Tra poco meno di un mese si apre il semestre europeo presieduto da Renzi e dall'Italia. Questo rappresenta un test ambivalente sia sul piano della governance che su quello dell'opposizione popolare e delle alternative. Può essere l'occasione per portare più a fondo il confronto su questioni rilevanti abbondantemente rimosse o sottovalutate ma che peseranno come macigni sulle prospettive del mondo reale nel quale ci è toccato di vivere. La Commissione Europea ha pubblicato in questi giorni un documento sulla Strategia europea di sicurezza energetica. Si tratta per ora solo di una proposta che ha l'obiettivo di definire le linee guida e di proporre azioni per affrontare le principali sfide energetiche che l'UE si troverà ad affrontare nel breve, medio e lungo periodo. L'Unione Europea infatti importa il 53% dei suoi consumi totali, 90% nel caso del petrolio e 66% in quello del gas naturale. E' evidente dunque il livello di "vulnerabilità" di uno dei principali blocchi economici del mondo in termini di risorse energetiche, il che rende l'Unione Europea un anello ancora debole su questo terreno. E' evidente come i due conflitti scatenati alle porte di casa - a sud in Libia e ad est in Ucraina - segnino un livello elevato di questa vulnerabilità. Un intervento militare fortemente voluto da una potenza europea come la Francia in Libia e una aperta ingerenza di paesi europei come Germania, Polonia e repubbliche Baltiche in Ucraina, hanno provocato un doloroso paradosso: la ricerca di una invocata stabilità ha provocato invece il massimo di instabilità. E adesso metterci rimedio sta diventando sempre più difficile, oltretutto sanguinoso per le popolazioni coinvolte sia in Libia che in Ucraina. Una volta deposto e ucciso Gheddafi o deposto e costretto alla fuga Yanukovich, le operazioni di "regime change" non hanno prodotto nuove e accondiscendenti leadership nei paesi destabilizzati. Anche perchè a rendere le cose difficili per l'Unione Europea non sono tanto i gruppi armati in Libia o le repubbliche popolari secessioniste nell'Ucraina orientale, quanto il primus inter pares tra i paesi alleati: gli Stati Uniti. Gli Usa hanno la percezione esatta della vulnerabilità energetica dei loro partner/competitori europei. Dopo aver incassato la sfida dell'avvento dell'euro, della competizione sulle tecnologie e della barriera deflazionista che ha impedito agli Usa di scaricare sull'Europa gli effetti inflattivi del loro quantitative easing come nei

“bei tempi passati” del Washington Rule, gli Stati Uniti hanno deciso di giocare duro con e contro i loro alleati nella Nato. Hanno così cominciato a colpire sui nervi scoperti. Hanno lasciato la Francia giocare alla grandeur nella destabilizzazione della Libia e hanno bruscamente alzato l'asticella del conflitto con la Russia. In pratica due dei principali serbatoi delle forniture energetiche dell'Europa sono diventati incerti e i rubinetti si stanno chiudendo, aggiungendoci un pizzico di cinismo attraverso cui i danneggiati (gli europei) dovrebbero anche mostrarsi soddisfatti di essersi fatti male da soli. Non solo. Gli Stati Uniti stanno infatti agendo apertamente non solo per allargare la faglia tra Unione Europea e Russia ma anche quella all'interno della stessa Ue tra paesi fondatori e paesi della periferia est. Nel suo viaggio in Polonia che ha preceduto il vertice del G7 a Bruxelles, il presidente statunitense non solo ha incontrato il “suo uomo di cioccolata a Kiev” cioè il neopresidente ucraino Poroshenko (che sin dal 2006 era ritenuto l'interlocutore privilegiato di Washington) ma ha anche incontrato a parte i leader cechi, slovacchi, baltici, bulgari e rumeni. Una sorta di corte degli agenti statunitensi dentro l'Unione Europea e la Nato. E in questo contesto ha reso noto di voler stanziare quasi un miliardo di dollari per installare soldati e mezzi militari statunitensi nei paesi dell'Europa dell'Est, molto più a oriente delle storiche basi militari di Ramstein in Germania o di Aviano in Italia, molto più a ridosso della Russia. Le dichiarazioni bellicose di Obama contro Putin e la Russia lasciano intravedere che l'asticella della tensione verrà tenuta alta o alzata ulteriormente perchè, come ricorda Brzezinski nella sua opera omnia (“La Grande Scacchiera”), la Nato è lo strumento principale per interferire sulla politica europea proprio in quanto fattore politico-militare, ovvero il punto ancora debole della Ue per potersi definire e agire come un polo imperialista compiuto. Alla Conferenza annuale sulla sicurezza di Monaco (gennaio), avevamo visto i ministri degli Esteri e della Difesa tedeschi cominciare a parlare il linguaggio della grande potenza e non solo sul piano economico. La Francia continua a portare come unica dote - per non essere retrocessa tra i Pigs - il suo arsenale nucleare e un discreto complesso militare-industriale e coglie ogni occasione - con il gollista Sarkozy o con il galletto Hollande - per mostrarsi bellicista e oltranzista oltre ogni raziocinio. L'Italia del partito di Maastricht (Amato, Ciampi, Prodi, Monti, Letta, Renzi) galleggia, evoca scenari distensivi ma poi ha detto di sì a tutto: dalla base di Vicenza al Muos, dagli F35 fino alla clamorosa doppia firma di Letta al G8 dello scorso anno a Mosca, sia sul documento voluto dagli Usa contro la Siria che al documento voluto dalla Russia contro l'intervento in Siria. La politica militare e le fonti energetiche restano dunque i due punti di vulnerabilità delle ambizioni al polo imperialista europeo come competitore globale. Da qui si capisce la posta in gioco e il senso delle affermazioni di Martin Feldstein quando profetizzava nel 1997 che “l'introduzione dell'euro avrebbe portato alla discordia e alla guerra sia tra gli Stati Uniti e l'Europa che dentro l'Europa”. Adesso ci siamo dentro fino al collo. Le guerre e l'instabilità alle periferie sud ed est dell'Unione Europea sono la conseguenza di questa sfida competitiva su scala globale, una classica competizione interimperialista direbbero - e ragione - i classici. Con la crisi che continua a mordere, la lotta per le risorse che si fa più violenta, con i rimedi che non funzionano e lo sviluppo disuguale che si fa più acuto - il salto della cavallina, direbbe Alvin Toffler - i pericoli di una rottura storica, della guerra, si fanno più reali, quasi materializzabili. Se ne accorgono quelli che hanno a disposizione tutte le informazioni, non se ne accorgono invece quelli che dovrebbero mettersi di traverso. Per venti anni li hanno tenuti ben rincoglioniti con l'antiberlusconismo, adesso li distraggono con una leadership giovanile e ansiosa di fare il lavoro sporco che attendevano di fare sin dal 1992, proprio con la nascita di quell'Unione Europea che in tanti si ostinano a non voler vedere come il problema. L'occasione del Controsemestre popolare in opposizione al semestre europeo a guida italiana offre l'opportunità di recuperare il tempo e i passi perduti. Nella piattaforma per la manifestazione del 28 giugno e della campagna per il controsemestre per la prima volta, dopo troppo tempo, c'è anche il tema dell'opposizione alla guerra. C'è tanto da lavorare e da qualche parte occorre cominciare.

“Mamma” Goodyear ammazza i suoi figli - Marco Santopadre

Sviluppo, progresso, modernizzazione... tumori, morti, bugie, impunità. E' un cazzotto nello stomaco lungo 50 minuti il documentario di Laura Pesino ed Elena Ganelli presentato ieri pomeriggio nella Sala del Mappamondo della Camera dei Deputati alla presenza delle autrici, del produttore Adriano Chiarelli e di alcune esponenti del parlamento e del governo. “La chiamavamo ‘mamma Goodyear’ perché ci dava lavoro, ci dava da mangiare” racconta un operaio della fabbrica di Cisterna di Latina, uno dei tanti che non ce l'ha fatta e che è morto nel corso della lavorazione del documentario. Un lavoro sensibile e duro al tempo stesso che dà voce alle vittime di una fabbrica che per decenni ha rappresentato la (apparente) fortuna di un territorio strappato all'agricoltura grazie ai fondi elargiti senza tanti controlli dalla Cassa del Mezzogiorno a partire dagli anni '60 del secolo scorso. Ma ad un certo punto ‘mamma Goodyear’ ha cominciato a rivelarsi una feroce matrigna che consapevolmente, in nome del massimo profitto, ha assassinato e fatto ammalare molti dei suoi ‘figli’. ‘Happy Goodyear’ - un titolo amaro e ambivalente, quanto mai azzeccato - ricostruisce la storia di una delle tante fabbriche di morte sparse sul suolo italiano, che continua a seminare disperazione in un territorio dal quale, nel 2000, ha deciso di scappare. Quando le prime denunce e le prime inchieste rivelarono le colpe dei manager e dei dirigenti - la mancanza assoluta di misure di sicurezza e prevenzione che ha condannato a morte lenta e dolorosa centinaia di lavoratori - la multinazionale decise infatti di smantellare tutto e delocalizzare la produzione degli pneumatici in Europa dell'Est. Il documentario accompagna lo spettatore in una sorta di via crucis nei luoghi della produzione di morte e di sofferenza. Nei capannoni dove invece delle sei presse autorizzate ce ne stavano ben 60 e dove gli operai lavoravano immersi nella polvere d'amianto, nel nerofumo, nei solventi e nelle vernici senza guanti, senza tute protettive, senza mascherine; nella mensa dove gli operai mangiavano senza neanche cambiarsi d'abito. E poi nelle loro case dove, a più di un decennio dalla chiusura dello stabilimento, raccontano di cicli interminabili di chemioterapia, di operazioni allo stomaco, di metastasi ai polmoni. E di tanti colleghi che non ci sono più, che se ne sono andati. Un lungo elenco, che conta oltre duecento morti di tumore e decine di malati di patologie neoplastiche, linfomi, leucemie. Le centinaia di sostanze chimiche cancerogene respirate, ingerite e assorbite per venti o anche trent'anni senza nessuna protezione non perdonano. Una lista di lutti destinata nei prossimi anni a crescere rapidamente, visto che il periodo di latenza dei tumori provocati dall'amianto e dalle altre sostanze killer impiegate nella

produzione degli pneumatici è di decine di anni. Il lavoro delle due giornaliste, premiato come miglior documentario al Rome Independent Film Festival di quest'anno, lascia parlare i protagonisti di questa tragica vicenda di cui la grande stampa non ha saputo né, a volte, voluto occuparsi più di tanto. Eppure, come ha detto una delle autrici, Laura Pesino, "quella della Goodyear non è una piccola storia di provincia, visto il numero enorme delle vittime oltretutto finora calcolato per difetto". Protagonista del documentario è Agostino Campagna, operaio e rappresentante sindacale, che comincia ad annotare su un'agenda rossa i nomi dei colleghi e amici che si ammalano uno dopo l'altro, poi a raccogliere casa per casa le cartelle cliniche. In un primo tempo i casi documentati clinicamente sembrano essere 'solo' 40, ma poi in poco tempo arriva una valanga di cartelle cliniche, che diventano ben 200. Nel 2000 il "Comitato familiari e vittime della Goodyear" deposita una denuncia contro la multinazionale presso la Procura di Latina, proprio mentre la fabbrica decide di chiudere i battenti e spostare la produzione ad est. Le accuse ipotizzate per nove ex dirigenti dello stabilimento - alcuni dei quali stranieri - sono omicidio colposo plurimo e lesioni plurime aggravate. Una tesi accolta dal Tribunale di Latina nel processo di primo grado, concluso con una sentenza di condanna a 21 anni complessivi di reclusione nei confronti di tutti gli imputati. Una condanna tenue ma ribaltata al termine del processo davanti alla Corte d'Appello di Roma, che ha invece assolto la maggior parte degli operai accogliendo l'assurda tesi difensiva dei legali dei manager - legali dello Studio Severino, gestito dalla famiglia del Ministro della Giustizia durante il governo Monti (!) - secondo i quali le morti degli operai della fabbrica di Cisterna potrebbero essere la conseguenza del fumo delle sigarette o dalle loro cattive abitudini alimentari. D'altronde anche il commissario straordinario Clini affermò che i lavoratori ammazzati dall'Ilva di Taranto erano in realtà vittime delle sigarette che avevano fumato... Eppure la Goodyear non ha mai adottato neanche quelle minime misure di sicurezza che già negli anni '70 fabbriche simili di pneumatici di altri paesi prevedevano per tutelare la salute dei lavoratori impiegati nei propri stabilimenti. Costava troppo, evidentemente, investire in sicurezza e in prevenzione e il profitto non poteva essere ridotto in nome del diritto alla vita di semplici operai. E così per molti anni i manager e addirittura i medici hanno mentito agli operai, negando che ai sintomi che questi denunciavano con sempre maggiore frequenza corrispondeva alcuna grave patologia. La vicenda raccontata dal documentario prodotto dalla Soulcrime - che ha già all'attivo "Nei secoli fedele - Il caso di Giuseppe Uva" - mostra un vero e proprio sistema di omertà e complicità costruito dalla multinazionale: medici compiacenti che procrastinavano gli esami clinici e ne falsificavano i risultati, i controlli degli ispettori dell'Asl preannunciati in modo che la fabbrica potesse essere momentaneamente ripulita, i politici e i sindacalisti che giravano gli occhi dall'altra parte... Nel frattempo è in corso un secondo processo nel capoluogo pontino per altri morti e altri malati. Questa volta gli imputati sono undici, rinviati a giudizio nel maggio del 2012 con accuse simili a quelle alla base del processo precedente. Intanto però la scia di morte della multinazionale continua a seminare lutti, gli ex operai continuano ad ammalarsi e a morire. E 'mamma Goodyear' non c'è più, al suo posto ha lasciato un deserto. Umano, oltre che economico e ambientale.

Fermiamo il fascismo in Ucraina prima che dilaghi in Europa

Il comunicato delle lavoratrici ucraine immigrate che è stato letto all'assemblea di ieri, 4 giugno, a Napoli, all'Università Orientale in preparazione dell'iniziativa ["Repubblica delle lotte"](#).

"Siamo lavoratori immigrati dell'Ucraina e abbiamo il sostegno di altri lavoratori provenienti dalle altre repubbliche ex sovietiche. L'attuale governo di Kiev sta in queste ore attuando il massacro del suo stesso popolo colpevole di non voler accettare un governo illegittimo, sostenuto dalla NATO e dall'Unione Europea, composto non solo da nazionalisti ma anche da fascisti e nazisti dichiarati. L'oligarca miliardario Poroschenko, fatto eleggere presidente da Obama, sta eseguendo l'ordine del suo padrone d'oltre oceano di "far piazza pulita" di ogni opposizione, prima del suo insediamento il 7 giugno, utilizzando contro inermi cittadini carri armati, artiglieria pesante, elicotteri, caccia-bombardieri e perfino bombe a frammentazione vietate dalle convenzioni internazionali, così come è stato a Lugansk il 2 giugno. Nell'esercito ucraino i soldati che rifiutano di uccidere i loro compatrioti inermi vengono fucilati da reparti di fascisti arruolati e inquadrati nella Guardia Nazionale. Vengono bombardati ospedali, scuole e edifici di abitazioni popolari, mentre esercito e fascisti non permettono neanche di rimuovere dalle strade i numerosi cadaveri nonostante la temperatura già torrida. Ieri, nella città di Krasnij Liman, vicino a Doniesk, i fascisti hanno rastrellato gli abitanti minacciandone l'uccisione se i difensori della città non si fossero arresi. Al loro rifiuto si è scatenata una battaglia impari e i fascisti hanno sterminato numerose persone, finendo perfino i feriti ricoverati in ospedale. In questo tragico contesto viene negata persino la possibilità di corridoi umanitari per mettere in salvo vecchi e bambini. La televisione e i giornali italiani nascondono la verità, continuando intanto a parlare di "lotta al terrorismo" e di "guerra tra bande" mentre i politici italiani continuano ad essere complici degli assassini. Chiediamo a tutti i democratici italiani di far sentire la loro indignazione e di manifestare la propria solidarietà con il popolo ucraino anche nella prossima iniziativa "Repubblica delle lotte" di sabato a piazza Trieste e Trento. Aiutateci a salvare il popolo del Sud-Est ucraino dalle armi dei fascisti e dell'esercito "regolare" del governo di Kiev". **FERMIAMO IL FASCISMO PRIMA CHE DILAGHI IN EUROPA!**
Lavoratrici immigrate dell'Ucraina e di altri paesi dell'ex Unione Sovietica

Fatto quotidiano - 7.6.14

Anticorruzione: il gioco dei 4 Cantone - Antonio Padellaro

Persone maligne paragonano Matteo Renzi a quei simpatici studenti universitari che regolarmente annunciano esami mai dati, con viva soddisfazione dei familiari, che tuttavia mai vedranno l'agognato giorno in cui festeggiare il fresco laureato. Il premier, per carità, è uomo degno di fede come ha dimostrato versando nelle buste paga di maggio gli 80 euro annunciati (per pura coincidenza) in campagna elettorale e che mai si permetterebbe di non rispettare il cronoprogramma delle riforme che rivolteranno l'Italia come un calzino. Soltanto qualche raro giornalista rancoroso e attento solo a evidenziare le pagliuzze negative ricorda che da febbraio a maggio tutto doveva cambiare, ma nulla è

cambiato. Dimenticando che se abbiamo ancora il vecchio Senato, il vecchio fisco, il vecchio lavoro, la vecchia burocrazia e nessuna legge elettorale, la colpa è unicamente dell'ignavo Parlamento insensibile al plebiscito che ha sommerso Palazzo Chigi. Naturalmente il cronoMatteo non poteva certo prevedere l'imprevedibile, ovvero l'esplosione di mazzette sulle Grandi Opere vanto dell'italico ingegno e dunque, quando come un fulmine a ciel sereno lo scandalo colpì l'Expo milanese, il premier prima si disse rattristato, poi invocò il Daspo per i corrotti e quindi annunciò l'intervento decisivo di Raffaele Cantone, un serio e competente magistrato antimafia, subito descritto dalla stampa incline a evidenziare il bene come un crono-Zorro giustiziere dei corrotti. Cantone chiese giustamente di essere dotato dei necessari poteri per esercitare i controlli almeno sugli appalti ancora da assegnare (per circa 120 milioni). Così gli fu promesso un apposito decreto legge, poi scomparso nel nulla. Quando dal Mose veneziano è tracimato un mare di mazzette, Renzi si è detto turbato, poi ha parlato di "alto tradimento" per i politici corrotti, ma prima che potesse indicare Cantone come il giustiziere della Laguna, questi ha stoppato ogni ipotesi: "Non è il caso che me ne occupi". L'impressione è che il magistrato non veda l'ora di ritornare al vecchio lavoro, anche perché oggi gli viene chiesto di combattere i cattivi con un'altra legge che non c'è, quella sull'anti-corruzione. Il cronoRenzi non perdona.

Io rubo, ma lo faccio per far del bene al Paese - Pino Corrias

Io rubo. Pago tangenti, sigillo buste, movimento contante. Lo faccio ovunque, dove serve: nelle aree di servizio, per strada, in discoteca, al ristorante. Mi tengo la mia cresta, diciamo il 10 per cento più le spese per il disturbo, abbastanza per tirarci fuori una casa, un attico al mare, una seconda moglie, la governante, due auto, una barca, una ragazza di prima classe per le serate che mi sento solo, un po' di bambagia esentasse in Lussemburgo per la vecchiaia e un cane. Il cane è l'unico che mi vuole bene. Io rubo e ho la coscienza a posto. Muovo l'economia. Comprò terreni che non valgono un cazzo, do la sveglia agli uffici tecnici, ai geometri indolenti, agli assessori in fregola. Ingaggio due imprese di malavita per semplificare i permessi e un'azienda buona che fa il lavoro in nero, al ribasso, ed ecco che saltano fuori cento villini vista pioppi e autostrada. E se poi nessuno li compra prendetevela con i dilettanti delle agenzie e con questa maledetta recessione. Io cosa c'entro? Scavo dighe in fondo al mare, un portento di ingegneria che il mondo ci invidia, lubrifico in dollari, euro, cene, escort, cocaina, vacanze, fondi pensione. Combatto le maree e finanzia il Carnevale, salvo Venezia da tutti i metalli pesanti che scarica in laguna quell'altro capolavoro di Petrolchimico che astuti ingegneri hanno costruito nel posto più bello del mondo, piantando ciminiere d'altiforni sulla schiena delle sogliole e sulle rime di Lord Byron. È colpa mia se poi ai cristiani e alle vongole gli viene il cancro? Io rubo e innalzo pale eoliche in cima a delle stupide colline d'Appennino dove volano stupidi uccelli e mosche. Le pale fanno schifo, lo so, ma un architetto scemo che dice che invece sono belle si trova sempre. E anche un artista controcorrente. Muoiono le api? Chisseneffrega, apriamo il dibattito, facciamo sei convegni pieni di hostess bionde sulle energie rinnovabili, foraggiamo il ministro e la sua corrente di arrapati, adottiamo una coppia di lontre sul Trebbia, due ecologisti in Amazzonia e vedrete che prima o poi il vento arriva. Io rubo e fabbrico corsie d'ospedali in linoleum ad aria condizionata, sale operatorie in acciaio inox, non è colpa mia se poi l'energia elettrica non arriva, piove dal tetto, gli zingari si fregano il rame e il polmone per la ventilazione meccanica va in malora. Nella Sanità bisogna stare attenti, c'è così tanta malavita che neanche nell'infermeria ad alta sicurezza di Poggioreale: sottosegretari che allattano primari, primari che si scopano le infermiere, infermiere che si vendono i letti, tutto sovrinteso dalla politica, benedetto dal vescovo, ci mancherebbe, purché le infermiere, i primari e i sottosegretari siano dei buoni obiettori di coscienza. Io rubo e faccio pil. Dicono 60 miliardi di euro l'anno, che poi sarebbe la metà della corruzione di tutta l'Unione europea messa insieme, una bella soddisfazione per il Made in Italy, la professionalità paga. La creatività pure. Se poi la cifra sia vera o falsa non lo so. Se è tutto nero, tutto sommerso, come si fa a vedere? Con le cimici dentro i piatti di astice e spigola da Assunta Madre? Pedinando i commercialisti? Perquisendo le fondazioni bancarie? Oppure mettendoci a contare le mignotte su via del Babbuino? Io rubo e non capisco tutto questo scandalo. Scandalo a orologeria, dico io. Uso politico dello scandalo, dico io. Gogna mediatica. Che a essere dei veri garantisti ogni scandalo andrebbe considerato innocente fino al terzo grado di giudizio di un giusto processo, diminuito di ogni attenuante. E per quel che ne so con Ilva, Malagrotta, Montepaschi, Expo, Carige, Mose, non siamo neanche ai preliminari. Quindi calma e gesso. Che poi dovremmo avere un po' più di orgoglio patriottico, visto che gli scandali li abbiamo pure esportati - come l'olio, la pasta, il concentrato di salsa - specie ai tempi d'oro del socialismo riformista e altruista, con le bananiere dirette in Somalia, le autostrade dirette a Tripoli, gli ospedali nel deserto. Io rubo e la chiamo economia reale, condivisione, socialità. La chiamo adrenalina, dinamismo, gioia di vivere. Guarda la faccia triste di un sindaco finlandese senza tangente e quella allegra di uno dei nostri che incassa mozzarelle e cozze pelose a ogni ordinanza. Guarda le pance e le mandibole dei nostri consiglieri regionali, che sposano figlie, festeggiano amanti, volano in business, visitano Padre Pio e i Caraibi. Ascolta le risate. Lasciati andare, ce n'è per tutti. Io rubo e ruberò fino alla morte. Pensa che noia senza.

'Giancarlone' Galan, il Nordest e i due mutui da pagare - Andrea Scanzì

Non se lo aspettava nessuno, o così amano dire elettori e amici di Giancarlo Galan. Quello che, per una professoressa del liceo, all'Università non ci sarebbe neanche dovuto andare: "È un ragazzo goffo, non si impegna e vuole sole divertirsi, al massimo potrebbe fare l'idraulico". Quello che chiamano "Pantagruete" e "Giancarlone", padre medico e partigiano nel Partito d'Azione, fratello oculista notissimo. Quello che, a leggere un appassionato articolone di Salvatore Merlo ieri sul Foglio, "si veste con cura da quando si è risposato, ha cambiato moglie e sarto, è mite e garbato e ha un buon rapporto con il mondo". Galan, durante Tangentopoli, tifava per i magistrati: "Non ho mai sopportato corrotti e corruttori. Non tollero le malversazioni, le ruberie. Con i ladri mai". Ora sembra tutto cambiato. I magistrati sospettano che gli ingenti lavori di ristrutturazione della sua villa di Cinto Euganeo siano stati pagati dall'imprenditore Piergiorgio Baita: 700 mila euro per il corpo principale e 400 mila per la "barchessa". La moglie, Sandra Persegato, ha difeso il marito: "È una gran persona, gli italiani sono ingrati. Lavori gratis? Bugie, pago due

mutui". Difesa accorata, che pare stridere con i dati scovati dalla Guardia di finanzia. Tra il 2000 e il 2011, Galan e famiglia hanno dichiarato poco più di 1 milione e 413 mila euro; in quello stesso periodo hanno speso 2 milioni e 695 mila euro: come si spiega quella differenza di oltre un milione e 281 mila euro? Il caso Galan sembra una sorta di remake sbilenco di *Signore & signori*, il film di Pietro Germi che 49 anni fa vinse il Grand Prix della Giuria del Festival di Cannes. *Signore & signori* nacque in pieno boom economico, le ruberie presunte dello scandalo Mose hanno per sfondo una crisi economica deflagrante (che colpisce quasi tutti, e Galan è tra i pochi ad abitare perennemente quel "quasi"). I punti di contatto, però, ci sono. Per esempio la location, il Nordest. Germi scelse - senza mai nominarle - Treviso e la Contrada Granda di Conegliano, Galan si muove tra Padova e Venezia. Germi individuò una piccola città come scenario emblematico di un'apparenza festosa e sgargiante che nascondesse segreti e bassezze. Un romanzo corale per una feroce satira sociale. Il Mose è farsa più che satira, ma lo scenario è analogo. C'è il gentiluomo di provincia, c'è il riccone che cerca nel lavoro - e nella esibizione della conquista femminile - la rivalse per un passato difficile. C'è la borghesia, verosimilmente piccola piccola, che sgomita per avere un posto in prima fila nei circoli che contano. C'è la villa immensa e ostentata, quasi che pure il confine tra un Palladio e un Galan fosse diventato ormai labile. E c'è il Nordest, appartenenza prim'ancora che paesaggio. L'autobiografia di Galan, edita nel 2008, si intitolava non a caso *Il Nordest sono io*. Nella prefazione, il professor Giuseppe De Rita (con cui Galan si è laureato) garantiva: "Una così forte libertà espressiva sarebbe un puro fenomeno caratteriale se non fosse intimamente legata a un animo liberale e a un convinto primato della cultura della diversità". Parole in antitesi con il giudizio di Fabrizio Cicchitto: "Galan? Un Gauleiter, è arrogante e cattivo". Il Nordest, nel percorso di Galan, c'è sempre. Nella sua adolescenza da ragazzino che "quando mangiava si impataccava la cravatta e la giacca" (racconta il Foglio), nella sua idea di partito prima territoriale che ideologico (al punto da trovare affinità con Riccardo Illy e Massimo Cacciari). Soprattutto: nella terra come tramite per il riscatto e il successo. Galan è descritto come spiritoso e bon vivant. Anche autoironico: nove mesi fa accettò i fischi alla festa del Fatto Quotidiano; lui ci mise la faccia, i colleghi no. Ha cavalcato finché ha potuto l'onda lunga del Nordest placido e danaroso, che nel frattempo ha finito col somigliare più ai romanzi di Carlotto che ai colori di Germi. Di quel film, mezzo secolo dopo, è rimasta la tinta meno desiderabile: quella fosca, cinica e senza speranza. Nelle vicende del Mose, più che la scaltrezza del dongiovanni Toni Gasparini (Alberto Lionello), si ritrovano l'ipocrisia che condannava il ragioniere Bisigato (Gastone Moschin) e l'amoralità dei paesani che si approfittano di una ingenua sedicenne di campagna. La Chiesa celerà i nomi dei colpevoli, la stampa accetterà le omissioni e perfino il padre della ragazza si farà comprare, antepoendo le brame di ricchezza a un gusto minimo per la morale. Ieri come oggi.

Ucraina, nuovo granaio mondiale? - Marta Gatti

Ci sembra ormai di conoscere ogni angolo dell'Ucraina, soprattutto quando si parla dell'Est del paese, di russofoni e di miniere occupate. Quello di cui non si parla è della sua terra. Una terra nera. Il suolo scuro e molto fertile ha fatto dell'Ucraina una frontiera agricola imprescindibile. Il paese è stato il granaio dell'Unione Sovietica per i suoi 32 milioni di ettari di terra coltivabile, pari a circa un terzo dei campi dell'intera Unione Europea. Secondo i dati Fao del 2012 la produzione di cereali, tra mais e grano, è arrivata a più di 36 milioni di tonnellate, un quinto della produzione dell'Unione. Tra il 2008 e il 2009 il paese è stato il terzo esportatore mondiale di cereali. Questa grande disponibilità di terre non è però equamente distribuita. La caduta del muro di Berlino ha spinto verso una formale redistribuzione delle terre, di proprietà dello Stato, anche se, solo nel 1999, con un decreto governativo, i terreni sono stati ceduti a 7 milioni di contadini. Tuttavia il possesso di un titolo di proprietà non garantiva ai contadini la capacità di sostenere la produzione. La scarsità di mezzi finanziari e tecnici spinse molti ad abbandonare la campagna per trasferirsi verso le città o all'estero. Di fatto possedere la terra non garantiva il sostentamento del contadino e della sua famiglia. Questo fu l'inizio del processo che portò all'alienazione di molte terre. Chi poteva permettersi di acquisire le terre cedute dai piccoli proprietari? In un primo tempo gran parte degli appezzamenti sono andati a grandi oligarchi ucraini, che hanno creato dei veri e propri latifondi. Più recentemente sono arrivati gli interessi stranieri, prima i russi e poi anche svedesi, britannici, olandesi, cinesi e americani. Secondo dati dell'ong Grain, che si occupa di monitorare il crescente fenomeno dell'accaparramento delle terre, giocano un ruolo importante tra gli investitori nelle terre ucraine i fondi pensione europei. A contendersi la terra poi, sono tre grandi potenze: gli Stati Uniti, la Russia e, in modo crescente, anche la Cina. Nella lista dei maggiori proprietari terrieri del paese tra i primi posti c'è l'Ukrainian Agrarian Investments, una compagnia russa che possiede 260 mila ettari per la produzione di cereali. L'Ucraina, negli ultimi anni, si è trovata a perseguire una duplice strategia: da un lato favorire la Cina, intenta ad assicurarsi il cibo sufficiente per una popolazione in crescita e dall'altro le compagnie statunitensi, che non vogliono perdere la possibilità di sfamare la nuova potenza asiatica. Nel giugno 2013 l'organizzazione governativa cinese Xinjiang Production and Construction Corps e la KSG Agro, un'azienda agricola ucraina, hanno raggiunto un accordo che prevede la destinazione di 100 mila ettari per la coltivazione e l'allevamento di maiali. Tale investimento, situato nella regione orientale di Dnipropetrovsk, prevede lo sfruttamento della terra per cinquant'anni e il progressivo ampliamento della concessione fino a raggiungere i tre milioni di ettari, una superficie pari a quella del Belgio. In cambio la Cina ha annunciato di voler finanziare i lavori per le infrastrutture d'irrigazione nel paese. Non mancano gli accordi con il competitore occidentale: gli Stati Uniti. Il miliardario ucraino Oleg Bakhmatyuk, fondatore dell' UkrLand Farming, l'ottavo maggior coltivatore al mondo e il secondo per la produzione di uova, ha firmato un'intesa con la compagnia statunitense Cargill. Cargill, nel 2013, ha acquistato il 5% della compagnia ucraina. L'azienda statunitense, da 20 anni nel paese, vuole assicurarsi sementi e cereali da esportare in tutto il mondo.

La Stampa - 7.6.14

Ma i numeri non raccontano tutta la storia - Francesco Guerrera*

Sembra la trama di un film di fantascienza. Un supereroe dato per morto nel 2008 ritorna in vita sei anni dopo grazie alle cure miracolose di uno scienziato burbero e barbuto. Ma troppo tempo è passato e il supereroe fatica a trovare un ruolo in un mondo che non riconosce più. Riuscirà il nostro eroe a ritrovare la forza del passato o sarà condannato a rimanere anonimo per il resto dei suoi giorni? Purtroppo Hollywood un film di science fiction sull'economia non lo farà mai, ma il dilemma della crescita americana è di proporzioni sovrumane. I numeri sulla disoccupazione farebbero pensare a un momento d'oro per gli Usa, il ritorno trionfale del supereroe dell'economia mondiale e lo stimolo mastodontico amministrato dal burbero ex capo della Federal Reserve Ben Bernanke. Le cifre di venerdì hanno persino dato ai seccioni delle statistiche un numero da gustare, commentare e twittare: dopo la crescita di maggio, il numero di americani impiegati è a un nuovo record. Ha infatti sorpassato il precedente primato del gennaio 2008, prima del fallimento di Lehman Brothers, della Grande Recessione e della distruzione di milioni di posti di lavoro. Allora tutto a posto? L'America di nuovo in sella dopo la caduta del 2008? Come non dicono a Hollywood: not so fast, non andare troppo veloce. Dietro ai numeri, ai titoloni e all'ottimismo degli investitori si nasconde una realtà tortuosa, complicata e sgradevole. La crisi e la recessione che la seguì non hanno solo rallentato l'economia americana, l'hanno cambiata in maniera profonda e forse permanente. I patiti dei fumetti lo sanno benissimo: quasi tutti i supereroi diventano tali dopo un mutamento genetico o qualche altra indelebile trasformazione. Nel nostro caso, il cambiamento è sia quantitativo sia qualitativo. Se guardiamo ai numeri, il record di ieri non è granché. E' vero che circa 138 milioni di americani e americane ora hanno un lavoro - più di qualsiasi altro periodo nella storia degli Usa. Ma è anche vero che la crescita nei posti di lavoro non ha tenuto il passo con l'aumento nella popolazione. L'economia americana dovrebbe impiegare altri 7 milioni di persone per chiudere quel gap, secondo l'Economy Policy Institute, un centro di ricerca di Washington. Il «record» è effimero quanto inutile a prendere la temperatura del mercato del lavoro statunitense. Un dato molto più importante è la percentuale di americani che ha un lavoro o dichiara di essere in cerca di lavoro, la cosiddetta «participation rate». Quel numero è al livello più basso negli ultimi 30 anni. Un record anche quello, ma negativo. Paul Ashworth di Capital Economics lo attribuisce all'effetto-crisi che ha convinto molti americani a smettere di cercare lavoro e di accontentarsi di contratti part-time e impieghi occasionali. Il corollario è che la recessione ha spinto milioni di persone ai margini dell'economia e della società. Le conseguenze e i costi di quest'opera di rottamazione umana, che mai si era vista nel dopoguerra, potrebbero essere enormi. Ma non è solo la quantità di lavoro che è diminuita negli anni bui del dopo-crisi. Anche la qualità ne ha sofferto. Il numero di americani che lavora nelle industrie manifatturiere, edilizie e governative - i tre settori che hanno tradizionalmente pagato i migliori salari - è calata dal 2008 e la crescita nell'occupazione è stata guidata dai servizi - dagli hotel, ai ristoranti, agli ospedali - che pagano molto meno. E' un cambio radicale: da un'economia industriale (e governativa) a un'economia dei servizi che cresce ma non retribuisce come nel passato chi vi partecipa - un altro motivo per cui molti americani non vogliono più far parte della forza lavoro. Non è un caso che i salari medi, a maggio, siano saliti solo del 2,1%, praticamente in linea con il tasso d'inflazione. La buona notizia, in tutto ciò, è che l'economia Usa continua a crescere senza creare pressioni inflazionistiche grazie, in gran parte, agli esigui aumenti nei salari. Il consenso degli economisti di Wall Street ieri era che la Federal Reserve continuerà a mantenere i tassi d'interesse bassi proprio perché il mercato del lavoro non è ancora in buona salute. L'altro aspetto positivo è che le aziende sono in una posizione ideale: hanno soldi risparmiati durante gli anni di crescita-zero e la possibilità di assumere senza il pericolo di aumentare i salari. Nel tira e molla storico tra capitale e forza-lavoro, gli ultimi sei anni negli Usa hanno favorito il capitale - un risultato che dovrebbe alimentare la crescita economica nei prossimi anni. Il problema, però, è a lungo termine. Ormai conosciamo l'America che è uscita dalla recessione, ma che America uscirà da questo periodo di crescita lenta e diversa dal solito? Ogni supereroe ha la sua nemesi. Per il benessere dell'economia mondiale, bisogna sperare che la crisi del 2008 non si riveli la kriptonite degli Usa.

**caporedattore finanziario del Wall Street Journal*

La crisi taglia anche il lavoro nero - Luigi Grassia

La crisi economica ha colpito anche il lavoro nero. I posti di lavoro irregolari persi fra il 2007 e il 2012 sono stati più di 106.000 e il totale dei lavoratori irregolari in Italia è sceso sotto i 3 milioni, precisamente 2.862.300. È la Cgia a rilevarlo sottolineando che quasi la metà dei lavoratori irregolari (45,7%), pari a 1.308.700 unità, opera nel Mezzogiorno, mentre altri 610.700 li troviamo nel Nord Ovest, 500.200 nel Centro e 442.700 nel Nord Est. «La crisi - spiega il segretario della Cgia, Giuseppe Bortolussi - ha tagliato drasticamente la disponibilità di spesa delle famiglie italiane. Pertanto, anche per le piccole manutenzioni, per i lavori di giardinaggio o per le riparazioni domestiche non si ricorre nemmeno più al dopolavorista o all'abusivo. Questi piccoli lavori o non vengono più eseguiti, oppure si sbrigano di persona». I mestieri più penalizzati sono l'idraulico, l'elettricista, il fabbro e il falegname. «Certo, non tutti i settori hanno subito una contrazione della presenza degli abusivi» segnala Bortolussi. «In quello della cura alla persona, come parrucchieri, estetiste o massaggiatori, nella riparazione delle auto, moto o cicli e nel trasporto persone l'aumento degli irregolari è stato esponenziale». Ma mettendo tutto insieme la variazione è negativa.

La sfida di Berneschi: "Se parlo crolla il Palazzo" - Teodoro Chiarelli

Quando alle 10 di mattina, stretto fra un drappello di guardie penitenziarie e i suoi avvocati, arriva a Palazzo di giustizia, nel cuore della city genovese di cui è stato per vent'anni il signore incontrastato, appare baldanzoso e pieno di verve come suo solito. Per nulla fiaccato dalla detenzione e dal crollo del suo sistema di potere basato sul dominio assoluto della Carige, la più grande banca della Liguria. Solo l'abbigliamento, una Lacoste scura su un paio di pantaloni blu al posto della grisaglia, tradisce la restrizione in carcere. Prima di entrare nella stanza dove lo attendono i pm Nicola Piacente e Silvio Franz che indagano sull'affaire Carige, dove è accusato di associazione a delinquere, truffa e riciclaggio, Berneschi si sfoga. «Se parlo io... Sai quanti finiscono in manette? Il palazzo... Questo palazzo deve tremare». L'uomo appare più battagliero che mai, capace di ironizzare: «Mi hanno tolto i lacci delle scarpe: che

secondo loro mi ammazzo? Ma io spiego tutto e ne esco pulito. E poi in carcere io sto bene... mi trattano bene e mi hanno fatto un check up che neppure alla Clinica Montallegro mi fanno». Berneschi ne ha anche per il figlio Alberto che durante un colloquio in carcere con la moglie Francesca Amisano, senza sapere che la conversazione fosse intercettata, ha detto riferendosi al padre: «E' un pazzo, rubava, rubava, mica solo 2 milioni». Il tutto condito da apprezzamenti poco gentili ed eleganti nei suoi confronti. «Mio figlio cosa pensa di fare? Pensa di fregarmi?». Sonora risata. Infine una considerazione, frutto evidentemente di un malinteso: «E poi ora mi hanno preso la pensione. Quella è roba mia, ne ho diritto... Ora se apro quel capitolo, sono cazzi». Saranno i magistrati a chiarire, più tardi, che non c'è nessun provvedimento di sequestro della sua pensione. Con i pm sei ore di interrogatorio filate, senza neppure una pausa per il pranzo o un panino. Alla fine i magistrati sembrano più provati di lui. «Va tutto bene», dice Berneschi all'uscita dalla stanza rivolto ai giornalisti prima di essere riaccomagnato al carcere di Pontedecimo dove è detenuto da una settimana perché dai domiciliari cercava di compiere operazioni finanziarie per salvare il suo patrimonio. Nell'attesa, impartisce istruzioni al legale: è preoccupato di non poter utilizzare i suoi soldi per le esigenze della famiglia. Ricorda che c'è la Tasi da pagare. Insiste perché gli portino indumenti puliti. «È molto provato - dirà più tardi l'avvocato Anglesio -. Non tanto per le accuse, quanto per il contorno ambientale, ciò che ha detto il figlio». Berneschi, aggiunge il legale, «ha ribadito la correttezza del suo operato e la sua onestà e ha fornito ampie spiegazioni, anche se ci sono alcuni aspetti che chiariremo martedì». Nel corso dell'interrogatorio i pm Piacente e Franz, gli hanno proposto il trasferimento al carcere di Sanremo, che ha una struttura clinica più adeguata per seguire i detenuti più anziani. Berneschi ha rifiutato: sto bene a Pontedecimo. In carcere passa il tempo a studiare le carte. «I soldi - ha detto ai magistrati - li ho portati in Svizzera nel 1993. Sono i risparmi di una vita. Come li ho accumulati? Guadagnavo un milione, un milione e mezzo di euro l'anno, ma ho sempre vissuto come un impiegato». Secondo l'accusa, la cricca (in carcere o ai domiciliari altre sei persone: la nuora di Berneschi, l'ex assicuratore Ferdinando Menconi, il faccendiere Ernesto Cavallini che si è presentato all'interrogatorio con i gemelli d'oro, il commercialista Andrea Vallebuona, il notaio svizzero Davide Enderlin e il prestanome Sandro Maria Callon) faceva acquistare da Carige Vita Nuova società e complessi immobiliari sovrastimati per ricavarne profitto. I patrimoni venivano riciclati attraverso finanziarie italiane e straniere e trasferiti in territorio elvetico. I fatti sarebbero avvenuti tra il 2006 e il 2009.

Repubblica - 7.6.14

Lista Tsipras, la Spinelli andrà a Strasburgo. Maltese: "Meglio lei di Iva Zanicchi"

ROMA - Barbara Spinelli non rinuncerà al seggio al Parlamento europeo. La conferma arriva a Repubblica delle Idee da Curzio Maltese, parlamentare eletto anche lui nella lista Tsipras. "Barbara ci ha ripensato, io sono molto contento di questo, è una grande esperta di temi europei. Meglio lei di Iva Zanicchi o Clemente Mastella. A Bruxelles, uno dei palazzi della commissione è dedicata a suo padre". Figlia di Altiero, antifascista condannato al confino, uno dei padri del pensiero europeo, la Spinelli aveva detto prima delle elezioni che avrebbe rinunciato al seggio. Decisive sono state le pressioni dell'uomo-immagine della lista della sinistra europea, il greco Alexis Tsipras. La scelta non mancherà di provocare polemiche all'interno di partitini come Sel e Rifondazione: uno dei due perderà un parlamentare europeo. Proprio oggi, intanto, su Twitter è stata Sabina Guzzanti a scrivere di aver commesso un errore: di aver sottoscritto, cioè, l'appello sbagliato. Quello che chiede di firmare affinché la Spinelli non vada a Bruxelles.

[Monza, foto shock in commissariato: mani e piedi legati](#)

Squinzi: "Renzi non ha più paraventi, ora il governo faccia le riforme"

SANTA MARGHERITA LIGURE - Oggi Renzi ha "un mandato forte, a questo punto deve fare le riforme, non ha più paraventi dove nascondersi. Il Paese ha bisogno di fare le riforme e di eliminare i nodi che hanno impedito lo sviluppo". Così il presidente di Confindustria, Giorgio Squinzi, intervistato al 44esimo convegno dei Giovani imprenditori dell'Associazione insieme al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. "E' il momento delle decisioni: il Paese ha bisogno di cambiare marcia e registro", ha detto Squinzi, "il problema vero è fare le riforme", ma vanno fatte "adesso, subito, nei prossimi mesi, o la possibilità di ripartire e di creare lavoro per i giovani rimarrà una illusione". "Decreto lavoro un aperitivo". Più specificatamente sul lavoro, Squinzi è stato netto: "Sono tifoso del ministro Poletti. Giuliano è un amico. Alla sua onestà intellettuale e coerenza rendo omaggio. Ma considero questa prima tranche del decreto lavoro come aperitivo di una riforma", ha aggiunto Squinzi. "I primi elementi sono interessanti e vanno nella direzione giusta, ma bisogna andare avanti. Il problema è rivedere il quadro delle relazioni industriali". "Nuovo contratto indeterminato". E, a questo proposito, Squinzi ha avanzato la sua proposta: "Un contratto a tempo indeterminato conveniente per le imprese perché dotato della giusta flessibilità. Noi imprenditori non ci divertiamo a buttare fuori collaboratori". Perciò, ed è il suo appello, "dobbiamo essere capaci di creare le condizioni per cui il contratto di lavoro a tempo determinato diventi conveniente per le imprese e fare in modo che le aziende non cerchino alternative". Poletti: "Ora salario minimo". Dalla stessa sede, ha parlato anche il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, che ha annunciato una novità. La proposta sul salario minimo "nella legge delega c'è ed è previsto un confronto con le parti sociali, una discussione di merito", è una materia "molto delicata". D'altra parte il salario minimo è già presente in quasi tutti i Paesi europei, ma la questione continua a dividere politicamente: "Ci sono dei pro e dei contro", ha aggiunto il ministro, "dobbiamo mettere in campo un confronto serio per capire qual è il punto di equilibrio tra i rischi e gli indubbi vantaggi perché tutti quanti i lavoratori avrebbero un punto di riferimento minimo di tutela". L'intento dichiarato è quello di non "appiattare verso il basso la contrattazione". I tempi sul lavoro. Tornando al tema della legge delega sul lavoro, Poletti è fiducioso che l'iter si concluda entro l'anno. A fine luglio dovrebbe concludersi il percorso al Senato per approdare alla Camera

dei deputati a settembre: "Entro fine anno pensiamo di aver prodotto un risultato straordinario, una legge delega di riforma che comprende ammortizzatori sociali, strumenti per politiche attive e contrattazione. E' un'operazione gigantesca". Concertazione 2.0. Il ministro del Lavoro ha quindi ribadito la volontà del governo di andare avanti per la sua strada, cambiando anche le relazioni industriali e sindacali: "La concertazione è stato solo un modo per stare tutti intorno a un grande tavolo facendo pagare il conto agli italiani. La palude di cui parliamo non è Confindustria e neppure un sindacato, ma un contesto dove ognuno ha fatto non bene la propria parte; noi, per la parte che ci compete, non abbiamo intenzione di continuare su questa strada". Squinzi: "Pratiche del passato". Sulla stessa linea Squinzi. "Non sono mai stato un tifoso della concertazione, da imprenditore e da presidente di Confindustria non sento alcun coinvolgimento con le pratiche del passato": è "giusto confrontarsi e dialogare", ma anche capire che "i tempi sono cambiati". "Io non sono mai stato affezionato alla concertazione", ha aggiunto Squinzi, "anche perché penso che è bene ascoltare tutti ma alla fine sia uno solo a decidere. Lo faccio anche nella mia azienda, sono l'amministratore unico". Camusso contro Poletti. In serata è arrivata puntuale la risposta del segretario della Cgil, Susanna Camusso, che sta aprendo a Bologna la festa del sindacato: "Trovo le affermazioni che fa il ministro molto discutibili e in qualche caso anche ingenerose. Vorrei ricordare che quella modalità di non confrontarsi con nessuno ha determinato nel nostro paese una piccola cosa che si chiama esodati, non ancora risolta". Il rating non preoccupa. Nessuna preoccupazione, invece, per il giudizio di Standard & Poor's, che ha mantenuto invariati sia il rating sovrano dell'Italia che l'outlook, rimasto negativo. "Siamo tranquilli", ha concluso Poletti, "il tempo passa e noi facciamo le cose che dobbiamo fare il più velocemente possibile e le cose che noi facciamo convinceranno anche gli scettici della bontà delle nostre posizioni e del potenziale di crescita del nostro paese, che è importante e che bisogna liberare".

Corsera - 7.6.14

Popolo di corrotti? - Giovanni Belardelli

Siamo un popolo di corrotti? Credo che in questi giorni, di fronte all'ennesimo episodio di malaffare, un interrogativo del genere si sia riproposto con una forza fin qui inedita. Ma una risposta negativa, pur ineccepibile, non soddisfa più. Se si abbattessero le ville che hanno distrutto le nostre coste, tanti italiani sentirebbero che lo Stato non li ha abbandonati. Testo: C'è qualcosa, nel modo d'essere e di agire degli italiani, che ci rende più inclini di altri popoli a infrangere regole e norme, o quanto meno ci spinge a tollerare con disinvoltura che altri lo facciano? Credo che in questi giorni, di fronte all'ennesimo episodio di corruzione seriale, un interrogativo del genere si sia riproposto con una forza fin qui inedita. Per dirla in modo brutalmente sintetico, siamo un popolo di corrotti? Il fatto è che una risposta negativa, pur ineccepibile (a intascare od offrire tangenti non sono «tutti», ma sempre persone con un nome e un cognome), non soddisfa più. Non allontana la sensazione che certi fenomeni di corruzione, se effettivamente sono presenti in tutte le democrazie sviluppate, in Italia appaiono non solo più diffusi ma anche radicati nella cultura del Paese, quasi fossero parte dell'identità della nazione, ne caratterizzassero l'anima profonda. E neppure funziona più, di fronte a una sequenza di scandali che pare ininterrotta, la consolatoria spiegazione che attribuisce il malaffare diffuso a un certo numero di politici e imprenditori disonesti, aiutati da qualche pubblico funzionario senza scrupoli. Non perché queste responsabilità non ci siano davvero tutte, come mostrano le cronache di questi giorni. Ma perché da tempo quelle stesse cronache danno regolarmente notizia di piccole e grandi ruberie, truffe, imbrogli (dai falsi permessi per disabili all'alterazione delle autocertificazioni sul reddito) che coinvolgono una platea di cittadini non proprio ristretta e segnalano la sostanziale accettazione di fenomeni di illegalità di massa. Insomma, al mito della società civile onesta, che si contrappone alle varie cricche politico-affaristiche, non crede ormai più nessuno. Del resto, l'idea che il nostro Paese abbia qualche serio problema nel rapporto con la legge circola da secoli. Era proprio questo che tra Sette e Ottocento (l'epoca del Grand Tour, che aveva l'Italia tra le sue mete obbligate) sostenevano tanti osservatori stranieri: convinti che ogni popolo avesse un suo «carattere nazionale», vedevano negli italiani una grande vitalità e creatività, bilanciata però da una scarsa o nulla inclinazione a rispettare le leggi, a guardare oltre il proprio interesse individuale concepito nell'accezione più egoistica del termine. In anni più vicini a noi, le scienze sociali non hanno fatto altro, in fondo, che dare una veste scientifica a quella diagnosi, evocando il «familismo amorale» o la scarsa «cultura civica» degli italiani. Si è trattato di spiegazioni suggestive, anche se mai interamente convincenti. In ogni caso, il deficit di etica pubblica e privata di cui soffre il Paese sembra innegabile. Ma questo riconoscimento dovrebbe portare a qualcosa di più efficace del solito auspicio di trasformazioni culturali profonde, che vedranno semmai i nostri nipoti. Dovrebbe indurre a dare un qualche riconoscimento a quella parte del Paese che tutto sommato le leggi le rispetta, ma che non si sente adeguatamente valorizzata dalle istituzioni. In attesa, infatti, di una rivoluzione culturale, se verrà e quando verrà, che cambi la mentalità collettiva, i pubblici poteri dovrebbero puntare il loro sguardo, ad esempio, su quegli italiani che abusi edilizi non ne hanno fatti, ma vedono chi invece ne ha compiuti godere in assoluta tranquillità i frutti del proprio comportamento. Sono pur sempre le istituzioni, come sostenne ai suoi tempi Jean-Jacques Rousseau, a formare «il genio, il carattere, i gusti e i costumi di un popolo». E allora, se - invece di promuovere tanti corsi, giornate, navi della legalità, invece di obbligare ogni università ad avere il suo bel «piano triennale anticorruzione» - si abbattessero un po' delle ville e villette che hanno distrutto chilometri delle nostre coste, tanti italiani certo insorgerebbero. Ma tanti altri, è probabile, sentirebbero che lo Stato non li ha abbandonati, che punta su di loro per uscire prima o poi dalla palude fatta di una illegalità e una corruzione accettate, più o meno fatalisticamente, come normali.

Crollano gli investimenti esteri: -58%

Crollano gli investimenti esteri in Italia. In cinque anni, dal 2007 al 2013, il calo è stato drammatico: -58%. A dirlo è il Censis, nel 6° numero del «Diario della transizione». «Gli investimenti diretti esteri nel nostro Paese sono stati pari a 12,4 miliardi di euro nel 2013 - si legge nel report -. I momenti peggiori sono stati il 2008, l'anno della fuga dei capitali,

e il 2012, l'anno della crisi del debito pubblico». E, viene sottolineato, si tratta di investimenti «che potrebbero rilanciare la crescita e favorire l'occupazione». **Deficit di reputazione.** «La crisi ha colpito tutti i Paesi a economia avanzata - spiega il Censis -, ma l'Italia si distingue per la perdita di attrattività verso i capitali stranieri. Nonostante sia ancora oggi la seconda potenza manifatturiera d'Europa e la quinta nel mondo, il nostro Paese detiene solo l'1,6% dello stock mondiale di investimenti esteri, contro il 2,8% della Spagna, il 3,1% della Germania, il 4,8% della Francia, il 5,8% del Regno Unito». I motivi di questo gap? «La reputazione è un fattore decisivo per favorire la competitività di un Paese. Ma l'Italia ha un deficit reputazionale accumulato negli anni a causa di corruzione diffusa, scandali politici, pervasività della criminalità organizzata, lentezza della giustizia civile, farraginosità di leggi e regolamenti, inefficienza della pubblica amministrazione, infrastrutture carenti». **Tempi troppo lunghi.** «L'Italia occupa il 65° posto nella graduatoria mondiale dei fattori determinanti la capacità attrattiva di capitali per un Paese - si legge ancora -, considerando le procedure, i tempi e i costi necessari per avviare un'impresa, ottenere permessi edilizi, allacciare un'utenza elettrica business o risolvere una controversia giudiziaria su un contratto. Siamo ben lontani dalle prime posizioni di Singapore, Hong Kong e Stati Uniti, ma anche da Regno Unito e Germania, posizionati rispettivamente al 10° e al 21° posto. In tutta l'Europa solo Grecia, Romania e Repubblica Ceca presentano condizioni per fare impresa più sfavorevoli delle nostre. Per ottenere tutti i permessi, le licenze e le concessioni di costruzione, in Italia occorrono mediamente 233 giorni, 97 in Germania. Per allacciarsi alla rete elettrica servono 124 giorni in Italia, 17 in Germania. Per risolvere una disputa relativa a un contratto commerciale il sistema giudiziario italiano impiega in media 1.185 giorni, quello tedesco 394». **Punti di forza e di debolezza.** Per il Censis abbiamo comunque molti punti di forza: l'Italia è l'11esimo esportatore al mondo, con una quota del 2,7% dell'export mondiale. E siamo un Paese che attrae persone: l'Italia è ancora la quinta destinazione turistica al mondo (dopo Francia, Usa, Cina e Spagna), con più di 77 milioni di stranieri che varcano ogni anno le nostre frontiere (+4,1% tra il 2010 e il 2013). Siamo anche un Paese molto presente nel resto del mondo: si stimano in circa 60 milioni le persone di origine italiana residenti all'estero (15 milioni solo negli Usa) e sono più di 20mila le imprese a controllo nazionale localizzate oltre confine, mentre sono 4,3 milioni gli italiani residenti all'estero e il loro numero cresce rapidamente (+132mila nell'ultimo anno). Al contrario, uno dei più gravi punti di debolezza resta il sistema dell'istruzione: i laureati italiani fra 30 e 34 anni sono il 22,4%, un dato lontanissimo da quello di Gran Bretagna (48%), Francia (44%) e Germania (33%). Performance negative anche nelle competenze degli adulti di età compresa tra i 16 e i 65 anni: l'Italia è ultima per competenze «alfabetiche» (linguistiche ed espressive), rispetto a tutti gli altri 24 Paesi considerati dall'Ocse.